

ENRICO GUASTONE BELCREDI

La carriera

Pagine di vita diplomatica

Rubbettino



Enrico Guastone Belcredi

La carriera

Pagine di vita diplomatica

Introduzione di Guido Lenzi

Postfazione di Daria Guastone Belcredi Fortis



Rubbettino
2006

Capitolo XIII

Partenza da Lisbona - Viaggio in treno - Arrivo in Italia, 1943 - Con Nina a Golferenzo - 8 settembre - Arrivo a Roma - Palazzo Chigi - Lascio Roma - Veroli, Sora e la Valle del Liri - Settefrati - Marzo 1944, ritorno a Roma - L'attentato di Via Rasella - Ritiro dei tedeschi da Roma

Il 22 agosto partimmo da Lisbona. Il nostro convoglio era quasi esclusivamente composto da italiani. La comitiva era al completo salvo alcuni che avevano preferito andare in Spagna dove avevano dei parenti. Ero riuscito ad accontentare quasi tutti, quelli che non avevano potuto ottenere dei posti letto erano stati accomodati in carrozze di prima o di seconda classe. Il direttore della CIT, che ci accompagnava, mi informò che all'ultimo momento era stato possibile ottenere che, invece di Bordeaux e Parigi, il convoglio fosse deviato verso Lourdes per proseguire verso il sud della Francia. La notizia fece piacere a tutti.

Prima di partire Renata Solaro non smentì la sua fama di possedere anche lei una dose dell'originalità dei d'Andrade. Venuta a salutarmi alla stazione, mi portò in dono una cassetta di sei bottiglie di Porto di annata e dei cioccolatini. Poi mi affidò un anello con un grande diamante, raccomandandomi di farlo avere a suo fratello Luigi (che lei aveva già avvertito), quando fossimo passati a Cannes. Mi disse che la madre prima di morire, lo aveva destinato al fratello quando si fosse sposato. Luigi che prestava servizio a Cannes con il reggimento del Nizza Cavalleria, le aveva annunciato il proprio fidanzamento con Carla Avogadro. Io avrei dovuto consegnare il monile di fidanzamento perché Renata temeva che per lungo tempo non avrebbe potuto rivedere Luigi, né presumibilmente, essere presente al suo matrimonio. Tentai invano di persuaderla che non mi sembrava

il momento più adatto per spartire le gioie di famiglia. A nulla valsero le mie obiezioni. Dovetti prendermi l'anello e ficcarlo nelle pieghe della cintura da cercatore d'oro, insieme alle poche sterline auree che avevo portato dal Cile e che erano sfuggite al controllo degli inglesi a Trinidad. Era uno splendido "solitaire" da sei carati, di grandissimo valore, molto imbarazzante da portare addosso.

Il lungo viaggio attraverso il verde Portogallo e gli altipiani riarsi della Castiglia, si svolse senza incidenti. L'Ambasciatore e la signora De Rossi, i due Migone con il bambino Bepsi, Navarri ed il Conte Serpi (Console Generale a Valparaiso) erano tutti alloggiati nel vagone letto a noi riservato. Passammo senza difficoltà la frontiera portoghese e quella spagnola. Giunti ad Hendaye, sostammo a lungo in quella stazione, in attesa di essere attaccati all'espresso per Nizza. Eravamo sorvegliati dai militi tedeschi della Gendarmeria Ferroviaria. Ciò impressionò De Rossi ed in particolare il Commendatore Raimondi, che continuava le sue passeggiate solitarie lungo la banchina; ad un certo momento egli chiese di essere ricevuto dall'Ambasciatore nel suo compartimento. Poco dopo De Rossi mi chiamò e mi consegnò una borsa di cuoio nero, dicendomi che conteneva dei documenti del Tesoro italiano, che occorreva evitare venissero controllati dai tedeschi. Chiamai il Cancelliere Montiglio e gli chiesi che ne era stato dei timbri dell'Ambasciata a Santiago. Fortunatamente quel solerte funzionario li aveva portati con sé. Chiusdemmo la borsa in una busta e la sigillammo, riponendola in una valigia che conteneva i documenti contabili della nostra Ambasciata. Per maggiore prudenza feci riporre quella valigia nel mio stesso compartimento. De Rossi non era al corrente che io portavo con me segretamente, altri documenti rilasciatimi da Frasca a Buenos Aires, concernenti appunto valori del Tesoro italiano custoditi in Argentina. Trovai la coincidenza assai bizzarra. La mia inquietudine aumentava ogni qual volta vedevo avvicinarsi un gendarme tedesco. Durante le due ore e mezzo di quella lunga sosta a Hendaye, il nervosismo del Signor Raimondi andava aumentando a vista d'occhio. Notai che stava confabulando con Montanari, il suo compagno di cabina, e per tutto il tempo della sosta quei due non cessarono di passeggiare su e

giù per la banchina che costeggiava la ferrovia, tenendo d'occhio gli spostamenti dei militi tedeschi.

La nostra inquietudine raggiunse l'apice quando, alcuni ufficiali con le nere uniformi delle SS, si avvicinarono al nostro vagone e chiesero di vedere i nostri passaporti e le autorizzazioni per attraversare la zona occupata, nonché i biglietti ferroviari. Avevo tutti i documenti presso di me ed invitai i tedeschi a seguirmi nella mia cabina. Dopo il controllo uno degli ufficiali mi chiese che cosa contenesse una grossa valigia semiaperta su uno dei sedili. "La documentazione amministrativa della contabilità dell'Ambasciata a Santiago" risposi, estraendo uno dei plichi su cui spiccavano i sigilli dell'Ambasciata. L'ufficiale lo prese in mano, lo guardò e lo ripose. "Potete partire tra un quarto d'ora con l'espresso per Tolosa. Là il vostro vagone sarà attaccato all'espresso per Nizza. Dopodomani a quest'ora sarete sulla Costa Azzurra, vi invidio. Buon viaggio!".

Il treno non aveva vagone ristorante, prima di ripartire da Hendaye ci rifornimmo al buffet della stazione, razziando tutto quello che potevamo trovare; non era molto ma fortunatamente non mancavano alcune buone bottiglie di Borgogna. Nella notte entrammo, con grande sollievo, nella Francia di Pétain. All'alba eravamo in vista di Cannes, accolti da un meraviglioso cielo mediterraneo. De Rossi mi chiamò e gioialmente mi chiese di restituire il plico che mi aveva consegnato. Lo tenni d'occhio. Appena uscito dal suo scompartimento incontrò Raimondi al quale passò il prezioso plico. Il Grand'Ufficiale Raimondi, sembrava un Lazzaro resuscitato. Aveva ripreso il suo atteggiamento affabile ma riservato.

Il treno sostò due ore a Cannes. Attesi invano di vedere spuntare la lunga figura di Luigi Solaro nella sua bella uniforme del Nizza Cavalleria. Il tempo passava ma nella stazione non si vedeva traccia di uniformi del nostro esercito. Scorsi finalmente un gendarme francese che mi disse che il "Reggimento di Cavalleria Italiano" aveva fatto le valige ventiquattro ore prima; non ne conosceva la destinazione. Non mi rimase che tenermi l'imbarazzante gioiello. Fortunatamente in ottobre riuscii a passarlo ad una comune amica che lo conservò fino alla fine della guerra. Esso venne consegnato a Luigi Solaro nel 1945, a guer-

ra finita, quando egli ritornò a Roma dopo essere sopravvissuto ai lager nazisti in cui era stato confinato. Era più allampanato che mai e somigliante ad una tela di El Greco. Luigi sposò la bella Carla e le diede la gemma dei D'Andrade. Successivamente litigò, per ragioni di eredità, con la sorella Renata. Essi vissero poi nei propri castelli e non si salutarono più.

Il nostro treno lasciò Cannes e in serata giungevamo a Genova, mentre le sirene lanciavano i loro lugubri allarmi. L'antiaerea entrò in azione ma con scarsa, se non nulla efficacia; gli aerei americani in successive ondate bombardavano i quartieri industriali della città. La stazione, pur non essendo lontana dai bersagli, non ne fu colpita. Non ci muovemmo dal nostro vagoncino che era stato staccato dal treno e parcheggiato in un lontano binario. Il rifugio più vicino era ad un chilometro di distanza. Muoversi poteva essere più pericoloso che restare. Rimanemmo così immobili nei nostri compartimenti sperando per il meglio. Questo fu per il personale dell'Ambasciata, il primo assaggio di vera guerra. Dopo circa un'ora suonò il cessato pericolo. Respirammo e ci avviammo al buffet della stazione. Non vi era granchè: un baccalà alla genovese, una bottiglia di Gavi secco servitaci al ristorante della stazione Principe, costituì la celebrazione del nostro ritorno in patria da cui mancavamo da quattro anni.

Genova era buia e silenziosa sotto il coprifuoco. All'alba la nostra carrozza letti venne agganciata al direttissimo proveniente da Torino e diretto a Roma. Il direttissimo era tale solo di nome, dopo qualche ora eravamo a La Spezia. Il treno si fermò all'urlo di nuove sirene. Questa volta ci fecero scendere tutti per condurci al rifugio. Costatai che era soltanto un corridoio di sottopassaggio dei binari. Era pieno di gente, in agosto il profumo di quella folla non era dei più attraenti. Decisi che piuttosto di fare la fine del topo, era meglio godermi lo spettacolo. Uscii nell'incantevole mattinata del golfo. Le sirene continuavano ad ululare. Dopo qualche minuto, da sud, si sentì un cupo e monotono ronzio che presto si tramutò in un rombo sordo, come se tanti autocarri solcassero il cielo. Una prima squadriglia di bombardieri avanzò all'orizzonte lanciando un carico di bombe sulle installazioni del porto. Con matematica regolarità, come se passassero una rivista, squadriglia dopo squadriglia, i *liberators*,

in formazione chiusa, solcarono il cielo di La Spezia quasi percorrendo un'autostrada aerea, seminando la distruzione e la morte. Ormai tra le esplosioni ed i motori dei velivoli, il fracasso era assordante. Mi venne in mente una frase pronunciata da mio nonno Enrico durante una tempesta di fulmini sul Monviso, "Non aver paura Enrico, è soltanto il diavolo che passeggia in carrozza!". Una mezz'ora dopo l'uragano era passato. Era il mio primo contatto ravvicinato con la realtà italiana.

Mi colpì soprattutto la mancanza di reazione militare da parte nostra (anche qui il fuoco dell'antiaerea, dai forti che dominavano il golfo, fu di pura apparenza). Le nuvolette dei proiettili erano ben visibili all'orizzonte e costituivano quasi una cornice barocca ai quadrimotori che si libravano imperturbabili sopra di loro. Sembravano angeli sterminatori in una tela di altare seicentesca, sullo sfondo di un cielo angelico profondo. Ora era la volta delle sirene delle autoambulanze e della polizia. Le banchine dei porti, i depositi e le zone dell'arsenale della Marina Militare, erano stati colpiti; si notavano incendi e volute di denso fumo nero. Lo specchio d'acqua antistante al porto era vuoto. Della flotta nessuna traccia. Questa assenza di reazione da parte nostra, mi rattristò e mi diede in pochi minuti il quadro della situazione che avrei trovato a Roma. Riprendemmo il viaggio.

Durante le lunghe ore passate in treno, Aubrey Casardi mi aveva ragguagliato su ciò che era avvenuto in Italia dopo il 25 luglio. Il Duce era stato portato via dalla Maddalena, considerata troppo esposta a sorprese da parte dei marines britannici. Si trovava attualmente a Campo Imperatore, nel centro dell'Abruzzo, ben guardato da un gruppo di carabinieri. A Roma intanto il nuovo governo non decollava. Sul piano militare il Maresciallo Badoglio faceva perno sul Generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore generale; questi cercava, con molta prudenza, di mettere in atto un piano per il ritiro delle nostre forze dai Balcani e dal fronte francese. Occorreva evitare di allarmare i tedeschi che dalla Sicilia si erano ritirati in Calabria; lungi dal dare segni di voler abbandonare la penisola, la Wehrmacht stava affluendo con maggiori forze verso la Pianura Padana. Sia il Maresciallo Kesselring che l'incaricato d'affari tedesco, Rahn, diffidavano apertamente di noi. Al Ministero degli Esteri, il Mini-

stro Guariglia ed il Segretario Generale, Ambasciatore Rosso, si sforzavano di mantenere una facciata di solidarietà nei riguardi dei sospettosi ed ingombranti alleati. Il Re, al quale guardava tutta la Nazione, si manteneva distante ed ermetico; dava l'impressione di voler scaricare la responsabilità su Badoglio. I bombardamenti alleati sugli obiettivi civili si erano fatti più rari dopo lo sdegno suscitato nel mondo cattolico, per la distruzione della Basilica di San Lorenzo. La dichiarazione di Badoglio che "la guerra continua", aveva profondamente deluso il popolo italiano, che sperava in una dichiarazione unilaterale di neutralità. Giungemmo a Roma la mattina del 27 agosto. Lì la comitiva si sciolse, mi congedai senza alcun rimpianto da De Rossi. Dissi un arrivederci agli altri compagni di viaggio e ciascuno andò per il suo destino. Assieme ai Migone presi alloggio all'albergo Eden.

Da questo momento la mia vita entra nel periodo più turbolento della storia dell'Italia moderna. Esso va dall'armistizio con gli alleati all'occupazione della nostra penisola da parte delle due armate contendenti che si combattono aspramente sul suolo d'Italia, per finire con la sconfitta della Germania del 1945. Questo mio racconto si limiterà a narrare le mie avventure in quel tempo burrascoso, accennando soltanto agli avvenimenti generali che ne hanno fatto da quadro. In tutto questo periodo i miei rapporti con Nina non variarono. Essa dopo un tentativo di rimanere a Lisbona, si decise a seguirmi in Italia. Dodo Cassis, cognato di Aubrey Casardi che si accingeva a lasciare la capitale per ritirarsi in campagna, mi offrì di occupare il suo appartamento in Via Nomentana, proprio di fronte a Villa Torlonia, ove è noto abitava Mussolini. Accettai e mi trasferii là con Nina, continuando a mantenere la facciata di un matrimonio che era ormai fallito. Era una semplice convivenza.

Il giorno dopo il nostro arrivo mi presentai al Ministero, al mio antico capo di Mosca, l'Ambasciatore Rosso che, dopo la defenestrazione del Duce, era diventato Segretario Generale a Palazzo Chigi. Migone lo aveva messo al corrente dell'infelice fine della mia romantica avventura moscovita alla quale egli aveva preso tanta parte. Meme mi disse che l'onesto e tranquillo Rosso ne fu molto rattristato, ma né lui né la moglie Frances né fecero mai parola.

Consegnai al Segretario Generale i documenti del Tesoro italiano affidatimi da Frasca e gli espressi il desiderio di vedere mio padre e mia madre, da cui ero stato separato dalla primavera del 1939. Con il suo fare pacato e misurato di vecchio piemontese, egli manifestò il suo compiacimento per quanto avevo fatto. “Vedo che il mio giudizio su di te non ha bisogno di essere modificato”. Rosso continuò: “Ti renderai conto che non posso autorizzare un lungo congedo come avresti diritto, ma una settimana di vacanza non posso negartela. Parti domani stesso per il Piemonte e ritorna entro i primi dieci giorni di settembre. Il momento è molto difficile, ho bisogno della presenza di tutti i miei fidati collaboratori. Conto pertanto su di te, che assumerai servizio all’Ufficio del Cerimoniale. È un posto che ha assunto una particolare importanza, te ne renderai subito conto”. L’Ambasciatore Rosso non volle aggiungere altro, ma ricordando la sua calma nei giorni di Mosca e il suo gusto per l’*understatement*, mi persuasi che le carte erano ormai gettate e che la “guerra continua” del proclama di Badoglio doveva coprire qualche cosa di ben diverso. Vedendo la mia perplessità per la destinazione che mi aveva dato, Rosso continuò: “Viviamo in un momento eccezionale, vedrai che in quel posto non ti mancherà il daffare”.

Il giorno dopo, con l’ausilio della Direzione del Cerimoniale, riuscivo ad avere una cabina doppia in una carrozza letto che portò Nina e me fino a Piacenza. Non le avevo chiesto di accompagnarmi, fu lei ad offrirmelo ed aggiunse: “Enrico i tuoi non sanno nulla di noi; non aggiungiamo alle loro preoccupazioni altri motivi di inquietudine”. La ringraziai. Nina venne con me e, davanti a mio padre e mia madre si comportò come se fossimo ancora in viaggio di nozze.

Da Piacenza proseguimmo per Golferenzo, affondata nel giardino ombroso di lauri e di bossi, tagliati architettonicamente all’italiana, affacciata sull’arco delle Alpi e sulla valle del Po. I colori della fine di una lunga estate, le luci soffici del nord Italia ci avvolsero nella pace familiare. Tutto era come sempre era stato. Golferenzo per me non era un villaggio inerpicato su una collina dell’Oltrepo, ma un nido in cui erano racchiusi i più dolci ricordi dell’infanzia. Grazie al cielo trovai papà e mamma in

buona salute. Essi non parevano aver sofferto troppo della guerra. Ad attendere ai bisogni dei campi e delle vigne, provvedevano le forti donne di quella razza lombardo-emiliana sviluppata tra l'Apennino e la pianura padana. Gli uomini erano al fronte. Nel villaggio erano rimasti i bambini e i vecchi, ma il matriarcato provvedeva a tutto.

Golferenzo nel '43 era ancora semi-feudale. La carrozzabile polverosa si inerpicava da Santa Maria della Versa al nostro paesino, essa era la sola via di comunicazione, la trazione era assicurata dalle carrozze e dai birocci, le merci pesanti erano trainate dai buoi dalle lunghe corna aggiogati ai carri, non molto dissimili da quelli dei Longobardi. La nostra Fiat era parcheggiata nella rimessa del Pretorio per mancanza di benzina. La razione era conservata religiosamente in bidoni per i casi di emergenza. Non vi era luce elettrica (non vi era mai stata), né acquedotto. Questo fatto di non dover dipendere dai servizi della civiltà industriale, fu un elemento di grande aiuto per la tranquillità della vita di quel paesino. Non vi era ufficio postale né telefono. L'unica novità erano gli apparecchi radio. A Golferenzo ve ne erano tre: il nostro che io avevo portato da Detroit nel '36, quello di una zia e quello del Parroco.

Anche il vitto era quello di sempre. In campagna non si sapeva cosa fosse il razionamento. La terra provvedeva a tutto. Il pane, di ottima farina, veniva cotto nel forno di casa. Nella stalla vi erano le mucche ed i vitelli che fornivano latte cremoso e burro ed, eventualmente, carne. Il granoturco, l'avena, le patate erano fornite dai campi, i prodotti dell'orto, la frutta e gli ottimi vini di quei colli famosi, allietavano la tavola. Anche le notizie del resto della famiglia mi confortavano. Mio fratello Ubero stava rientrando dalla Jugoslavia con il suo reggimento, fortunatamente era stato inviato nei Balcani invece che in Russia. Era stato trasferito alla scuola di cavalleria che era stata spostata da Pinerolo a Parma e lì sarebbe stato raggiunto da Teresa e dalla neonata Paola.

Furono giorni di felicità assoluta, dimenticai i miei guai e fui davvero riconoscente a Nina che si comportò affettuosamente con i miei. Certo ai miei genitori ed alla mia famiglia non erano mancate le emozioni. Mi raccontarono i dettagli dei bombarda-

menti subiti a Torino nei primi giorni della guerra, specialmente quelli ad opera degli inglesi, che lanciavano bombe incendiarie e che avevano avvolto la città in una cortina di fuoco. La fuga a Golferenzo era stata piena di pericoli. Papà e mamma si trovarono ad Alessandria durante un bombardamento alleato su un importante nodo ferroviario e per poco non ci rimisero la pelle. Comunque ne erano usciti illesi e dalla fine del '41 si trovavano a Golferenzo ove, per il momento, la pace agreste non era stata turbata. A Golferenzo si trovavano anche delle zie e dei cugini. Trascorremmo una settimana di completo rilassamento nell'ambito familiare.

L'8 settembre, io stavo pensando al ritorno a Roma nei giorni successivi. Eravamo in giardino a goderci il piacevole tepore del sole autunnale che stava calando dietro il Monte Rosa. Mia madre stava servendo il tè. Erano passate le cinque. Accesi la radio portatile che avevo posto su un tavolino di vimini. Stava trasmettendo un concerto di archi. La musica si interruppe e ci fu un gracidio, poi ci fu la voce del Maresciallo Badoglio che leggeva il messaggio con il quale si annunciava alla Nazione che "era stato firmato l'armistizio che poneva fine al conflitto con le potenze occidentali...". Rimanemmo tutti di stucco. Riposi sul tavolino la tazza di tè che non assaggiai. Mi alzai e presi immediatamente congedo da papà e mamma. Mezz'ora dopo, guidando la vecchia Fiat, partivo con Nina per Stradella. Ci fu difficile entrare nell'abitato. La Via Emilia che attraversa la cittadina, era piena di folla impazzita che urlava "La guerra è finita, Viva l'Italia, Tornano a casa i nostri!". Ci avviammo alla stazione con il cuore stretto, pieni di ansia "Come faremo a raggiungere Roma?".

Raggiungemmo Roma soltanto tre giorni dopo, il mattino dell'11 settembre. Tralascio i dettagli delle nostre peripezie. Furono certo i giorni più brutti e più umilianti della nostra vita. Vedemmo con i nostri occhi come il grosso del nostro esercito si disintegrò. Fu un fuggi fuggi generale; vedemmo ufficiali e soldati gettare le uniformi alle ortiche e cercare affannosamente abiti civili. Chi non rimediava altro, tagliava i pantaloni militari per trasformarli in shorts. Il terrore della vendetta tedesca si mescolava alle esplosioni di gioia per la fine della guerra, senza alcun sentimento di dolore per il modo catastrofico in cui la resa

era avvenuta. A Piacenza riuscii ad occupare due posti di un vagone di prima classe grazie al passaporto diplomatico che mostrai ad un attonito e disperato Capostazione. A Bologna il treno fu invaso da reclute che fuggivano dai loro reggimenti. Durante il tragitto costoro gettarono dai finestrini le loro armi, tra cui bombe a mano che esplodevano sui binari. Sembrava il treno di Pancho Villa. Le carrozze erano stracolme. Ad un certo momento uno di questi ragazzi con in mano un gran fiasco di vino si sedette sulle ginocchia di Nina. Persi la testa, estrassi una pistola Walter che ero riuscito a sottrarre al controllo britannico di Trinidad e la puntai contro quegli energumani, sotto gli occhi atterriti di Nina. Ci furono alcuni secondi di silenzio, poi quei ragazzi sfilarono dal compartimento senza opporre alcuna reazione. Mi fecero pena.

Il treno di Pancho Villa giunse a Firenze e non procedette oltre. Anche noi dovemmo abbandonare la carrozza. La stazione di Santa Maria Novella era vuota, era quasi mezzogiorno del 9 settembre. Le sirene avevano cominciato ad ululare, ci precipitammo verso un sottopassaggio. C'erano alcuni militi della Polizia Ferroviaria; ci dissero che tutte le comunicazioni per Roma erano state sospese per ordini dall'alto, senza specificare chi l'avesse impartito. Sentimmo lontano un sordo e sinistro ronzio dei *liberators* ed il tonfo di esplosioni. Poi tutto cessò. I bombardieri americani avevano centrato qualche bersaglio militare, chissà dove! Suonò il cessato allarme. Prendemmo le nostre due valige ed a piedi andammo in cerca di una stanza in un albergo nelle vicinanze della stazione. Mi pare fosse il Baglioni. Andammo a trovare un mio cugino, vecchio amico d'infanzia, il Professore Filippo Cardona che, pur richiamato sotto le armi, prestava servizio presso la Clinica Psichiatrica dell'Università all'Ospedale di San Salvi. Filippo era come sempre sereno e distaccato dalle cose del mondo. Ci accolse a braccia aperte e ci invitò a colazione nel dispensario della clinica. "Vedi – mi disse – qui si starebbe benissimo se non fosse per quegli inutili bombardamenti che i bravi americani si ostinano a ripetere a giorni alterni. Colpiscono sempre una giunzione ferroviaria che è proprio ai limiti del parco del nostro ospedale. È una linea secondaria, ormai utilizzata soltanto per il parcheggio di vecchi vago-

ni”. Mi indicò dalla finestra le rovine di tettoie e di immobili poco distanti. “Purtroppo l’effetto che producono sui nostri pazienti, è molto penoso”. La colazione offertaci da Filippo nell’ospizio dei pazzi era ottima nella sua semplicità: fettuccine e pollo arrosto ruspante, come se ne trovavano ancora in Toscana a quel tempo. Mangiammo con appetito, tanto più che da ventiquattr’ore eravamo digiuni. Ci congratulammo con lui. Filippo ci disse che era stata preparata dal cuoco, un pacifico paranoico che alcuni anni prima aveva ucciso la moglie. “Come vedi – egli aggiunse – non sappiamo mai se siano più pericolosi i pazzi di dentro o quelli di fuori”.

Mi recai in Prefettura e trovai un ufficio che ancora funzionava. Venni ricevuto dal Vice-Prefetto al quale feci presente l’urgenza di raggiungere il Ministero degli Esteri. Mi disse che l’undici sera un convoglio ferroviario che portava un battaglione del reggimento Lupi di Toscana, sarebbe partito per Roma. Al convoglio erano attaccati alcuni vagoni per il trasporto dei civili. E così ci rimettemmo nuovamente in viaggio. Passammo una notte senza alcun conforto. All’alba del 12 settembre potemmo constatare che finalmente eravamo nella campagna romana; una cittadella cinta da antiche mura si ergeva lontana su un altura, in mezzo a forre ed a valli ombrose. Eravamo in piena campagna. Uno stridore di freni seguito da uno scossone e dal fischio dell’allarme ci svegliò. Ci precipitammo ai finestrini: un grappolo di paracadutisti in pieno assetto di guerra, simili ad angeli sterminatori si libravano nell’aria per atterrare non molto distante dal nostro convoglio. Più in là, all’orizzonte, si vedevano altre sagome simili che si distaccavano dalle loro navicelle aeree e scendevano sulla campagna circostante. Su tutto il tracciato della strada ferrata, che si perdeva in quella lunga valle, si poteva scorgere quella strana pioggia di bipedi celesti. Il silenzio era totale e noi rimanemmo attoniti non sapendo cosa fare. Ci furono attimi di terrore e di silenzio. Poi scoppiò l’inferno: i paracadutisti raggiunta la terra, si raddrizzavano goffamente, poi imbracciati i loro mitra si mettevano a sparare in direzioni di cui non comprendevamo la mira.

Subito ci rendemmo conto, con molto sollievo, che non eravamo il bersaglio di quell’azione bellicosa. Poco dopo sentimmo

il crepitio di un intenso fuoco di sbarramento, proveniente da basi lontane. I proiettili passavano fischiando molto al di sopra di noi. Qualunque fosse l'obiettivo di quell'azione, che ci era sconosciuta, la risposta era ferma ed efficiente. I paracadutisti della Wehrmacht, ormai era chiara la loro appartenenza, dopo un attimo di esitazione, si raccolsero in gruppi e si lanciarono all'attacco di un obiettivo sconosciuto. Non nascondo che mi fece piacere il fatto che al fuoco tedesco venisse finalmente opposta una resistenza di eguale entità.

Quanto a noi, dopo istanti di esitazione, ci buttammo giù dalla scarpata e ci stendemmo sotto le carrozze del convoglio per non essere colpiti. Poi, sempre carponi, Nina ed io riuscimmo ad allontanarci dai binari e trovammo un rifugio in un anfratto lungo le rotaie. Di lì raggiungemmo una vigna restando immobili per ore, mentre il combattimento stava acquistando intensità ed ampiezza. Ora si sentivano anche i colpi di artiglieria intervenuti in mezzo al secco crepitare dei mitra e dei fucili. Non ci rimaneva che attendere la fine dello scontro. Il sole era alto ormai e faceva molto caldo. Eravamo assetati e stanchi; mi guardai attorno, la campagna era bellissima, il vigneto in cui avevamo trovato rifugio era carico di uva, bianca e matura. Assaggiai un grappolo, era ottimo, ci rifocillammo attendendo di vedere quale sarebbe stata la nostra sorte. Poco alla volta gli echi dello scontro si fecero meno intensi. Cautamente abbandonammo l'ospitale vigneto e ci allontanammo dalla ferrovia. Il mezzodì era ormai passato, andammo vagando per i campi, con quel senso di esaltazione e di gioia della vita che si ha dopo un passato pericolo. Non sapevamo bene dove dirigerci, ma tenevamo in vista quell'alto borgo latino che ci dominava. Un secco "Alt" ci fece tremare. Un mitra puntato verso Nina e me. Poi un sospiro di sollievo, erano due artiglieri con le divise italiane. Ci avvicinammo mentre io agitavo il passaporto. Fummo condotti ad una postazione di artiglieria leggera poco distante. Finalmente capimmo. Eravamo nelle vicinanze di un Alto Comando italiano. Un tenente, dopo che mi feci riconoscere, mi disse che i paracadutisti tedeschi erano stati fatti prigionieri. Il tentativo di disorganizzare la difesa al nord di Roma non era riuscito, almeno per il momento, ed era stato respinto. Le comunicazioni ferro-

viarie con Roma erano libere. Fummo accompagnati da un ufficiale al treno che attendeva sui binari.

La sera stessa giungemmo alla capitale. Il silenzio di Roma era impressionante. Nell'oscurità trovammo a fatica un taxi abusivo che, ad un prezzo impressionante, ci accompagnò a casa.

Il mattino dopo, non sapendo se a Palazzo Chigi si fossero già installati i tedeschi, decisi di recarmi in avanscoperta a Piazza Colonna. Traversai a piedi una città assolutamente vuota, con la maggior parte dei negozi chiusi, non vidi alcun poliziotto o agente dell'ordine; persino i pizzardoni erano scomparsi. Nessuna traccia delle folle festanti che accolsero la caduta del fascismo al nord o l'annuncio dell'armistizio. Anche Palazzo Chigi appariva svuotato dei suoi abitanti. Il grande portone era sbarato, la porticina notturna era socchiusa. Due agenti in borghese, con un elenco di nomi in mano, controllarono la mia identità. Intimorito, come un ladro salii esitante la scalone. Giunto alla Sala delle Galere, mi inoltrai verso quello che era l'ufficio del Duce quando si trovava a Palazzo Chigi. Qui regnava una piacevole frescura che contrastava con l'afosa calura delle strade. Non vi era traccia neppure del vecchio usciere capo Lami che portava un monocolo e che proteggeva un tempo l'accesso del santuario della nostra diplomazia.

Mi venne incontro Aubrey Casardi, il compagno di viaggio di Lisbona che attendeva in anticamera di essere ricevuto dal Segretario Generale. L'Ambasciatore Rosso mi ragguagliò su quanto era successo nel periodo in cui stavo a Golferenzo.

I fatti di quei giorni appartengono alla storia e sono tuttora oggetto di discussione, non mi soffermerò quindi a descriverli. Alcuni dettagli possono essere tuttavia interessanti: scoprii, non senza un allarme retrospettivo, che il Grand'Ufficiale Raimondi, che ci aveva accompagnato nel viaggio da Lisbona a Roma, altri non era che il Generale Castellano, inviato da Badoglio a Lisbona a prendere il primo contatto con gli anglo-americani per pilotare segretamente il distacco dell'Italia dall'alleanza tedesca. La risposta del Generale Bedell Smith fu la richiesta di capitolazione senza condizioni. Il Generale Eisenhower l'aveva autorizzato a trattare soltanto le questioni riguardanti l'armistizio. Il Generale Castellano tentò di tergiversare e di portare il discorso sul

piano politico-militare, ma invano; non gli rimase che prendere con sé le condizioni della resa imposte dagli alleati anglo-americani, per riferirne al Governo italiano. Le modalità, erano contenute in quella borsa nera che finii per conservare io tra i documenti dell'Ambasciata d'Italia a Santiago, nascosta nel mio compartimento durante la traversata della zona francese occupata dalla Wehrmacht. Senza saperlo ero così entrato in un angolino di quel confuso intreccio che portò a Cassibile!

Casardi continuò il racconto allucinante delle *journalées des dupes* che precedettero l'epilogo della nostra guerra iniziate con il "colpo di pugnale nella schiena" proseguite con la caduta di Mussolini e concluse con la fuga del Re e del Governo a Brindisi, per andare incontro ai vincitori, che sarebbero divenuti poi i nostri nuovi alleati!

Ancora confuso per l'enormità e la rapidità degli avvenimenti, venni ricevuto dal Segretario Generale Rosso che mi accolse come sempre con paterna tranquillità. "Come vedi sono rimasto al mio posto. Nella confusione dell'8 settembre, il Ministro degli Esteri venne 'dimenticato' e non poté unirsi alla comitiva che si imbarcò con il sovrano a Pescara. Il 9 mattina Guariglia mi fece pervenire questo biglietto nel quale era scritto che per motivi ben comprensibili, egli era costretto ad assentarsi, lasciandomi la reggenza del Ministero". Il Segretario Generale proseguì: "Noi siamo rimasti qui e siamo in pochi. Ti ringrazio per esserti unito al nostro gruppo. Le forze che presidiavano la capitale, attaccate dai tedeschi hanno resistito con valore, rispondendo al fuoco nemico e contrattaccando. Tu stesso sei stato testimone di un episodio della difesa del nostro quartier generale a Monterotondo. Continuare nella resistenza avrebbe significato esporre Roma e la sua popolazione alla carneficina. Per tali motivi il Maresciallo Caviglia ha accettato le condizioni di 'resa con onore' offertagli dal Maresciallo Kesselring. Le truppe italiane sono state disarmate, ma sono state inviate a casa senza internamento. Inoltre i tedeschi hanno accettato di dichiarare Roma 'città aperta'. Non vi saranno quindi nella capitale forze di occupazione, ma soltanto due battaglioni di polizia militare. Anche l'amministrazione civile sarà nelle mani degli italiani. Il nostro Ministero, pure al lumicino, funziona ancora. Sinora il

Maresciallo Kesselring ci ha rispettato, così pure l'Ambasciatore Rahn, ma non sappiamo quanto durerà". Rosso non aggiunse altro. Venni informato più tardi che in assenza dell'Ambasciatore Bellardi Ricci (che era stato improvvisamente ricoverato in una clinica per un attacco d'ernia) e del suo vice, il Consigliere Pansa, resosi irreperibile, il Segretario Generale mi affidava la reggenza dell'ufficio del Cerimoniale.

Si iniziò così per me una strana missione ed una esperienza del tutto nuova che doveva durare solo qualche settimana. In quel periodo Rosso non ci chiese alcuna dichiarazione che implicasse una professione di fede politica. Ma il suo passato e la sua personalità non lasciavano dubbi. Ero contento di servire di nuovo, e in che momento!, il mio antico Capo di Washington e di Mosca. Egli conosceva la mia estrazione ed i miei sentimenti ed io i suoi. Del resto l'atmosfera a Roma era nebulosa ed ambigua. La dichiarazione di Roma "città aperta", fornì l'alibi a noi ed ai tedeschi dell'Ambasciata, che ci permise di mantenere delle relazioni sul piano pratico atte a risolvere i problemi che si presentavano giornalmente.

La fuga del Governo a Brindisi aveva avuto perlomeno il merito di creare una tale confusione che aveva paralizzato l'ordinata mentalità teutonica. Se il 25 luglio il regime fascista era svanito con i suoi capi, la milizia e i gagliardetti, con un colpo di scena degno di Hitchcock, l'8 settembre aveva testimoniato l'uscita dalla ribalta del Regio Governo in modo altrettanto straordinario.

A parte il Papa, nessuno sapeva per il momento chi comandasse l'Italia. Tutti rimanevano nelle loro case a vedere cosa facesse l'altro. Neppure i malviventi azzardavano a farsi vivi e sì che le opportunità non mancavano. Gli stessi tedeschi impensieriti di non vedere neanche un pizzardone per le vie di Roma, accettarono la proposta del Generale Calvi di Bergolo, genero del Re, che coraggiosamente aveva mantenuto il comando della Divisione Centauro e l'amministrazione della città aperta, di affidare a due battaglioni della Polizia Africa Italiana, smarriti nella confusione dell'armistizio a Civitavecchia, il compito di mantenere l'ordine pubblico nell'Urbe. E così gli stupiti abitanti rimasti nella capitale, un bel mattino trassero un sospiro di sollievo veden-

do quell'aitante corpo in uniforme coloniale, in elmetto e shorts apparire per le vie romane a dirigere la circolazione.

Anche la situazione sul piano militare contribuiva a questo stato di suspense che dominava nella capitale. Lo sbarco di Salerno ed il mancato invio sul litorale di Roma della divisione di paracadutisti promessa a Badoglio dagli anglo-americani, era stato certo uno degli elementi del disastro dell'8 settembre. Tuttavia continuava ad essere nell'aria, o almeno nella mente di noi che eravamo a Palazzo Chigi, la fiduciosa speranza di un ravvedimento degli alleati circa la possibilità di una sua attuazione alla foce del Tevere; tanto più che eravamo testimoni della prudenza dimostrata dall'Alto Comando tedesco, il quale sinora si era limitato a contrastare l'allargamento della testa di ponte a Salerno. Dove miravano veramente le forze di Hitler? A proteggere la ritirata delle divisioni tedesche già impegnate in Sicilia ed in Calabria su una linea più sicura? Già si parlava della Linea Gotica a ridosso degli Appennini, che avrebbe dovuto rendere la valle del Po il bastione sud della fortezza europea. Roma, oltre che città aperta, sarebbe stata in definitiva abbandonata? Tale era l'oggetto delle nostre discussioni serali e tale era la speranza che era nei nostri cuori, e che giustificava il nostro ambiguo comportamento con i tedeschi.

Nel frattempo a Palazzo Chigi, non rimasi con le mani in mano, trattavo questioni inerenti al mio ufficio sulla base di un certo *fair play* con l'Ambasciata di Germania e debbo dire che ero corrisposto nei limiti del possibile. Ad esempio avevo potuto ottenere l'uso di un certo numero di macchine di servizio che permisero al Segretario Generale e ad alcuni altri funzionari, tra cui il sottoscritto, una certa libertà di movimento entro il perimetro dell'Urbe. Preavvisato da un amico delle intenzioni delle SS di requisire i documenti segreti del Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale, avvertii l'Ambasciatore Rosso. Lavorando tutta la notte, con l'aiuto di alcuni impiegati rimasti fedeli, riuscimmo a caricare i preziosi documenti su un autocarro e trasportarli nella villa di un nobile romano sulla Camilluccia, che era stata abbandonata dal Gran Mufti di Gerusalemme. Hadi Hamin el Hussein era stato per anni un agente segreto dell'Asse in Medio Oriente, specialmente in Palestina dove aveva

cercato di fomentare la rivolta degli arabi contro gli inglesi ed i sionisti. Rifugiatosi in Italia dopo il 25 luglio, aveva abbandonato Roma per Berlino. In detta villa era stato costruito un rifugio antiaereo in un'antica galleria scoperta nel sottosuolo. Qui vennero sepolti i documenti segreti del Ministero degli Esteri. Essi sfuggirono alle rapine tedesche e, successivamente, alla "curiosità" dei Servizi Segreti alleati, dopo il 4 giugno 1944. L'archivio segreto non uscì dal suo nascondiglio se non dopo la firma del trattato di pace nel 1947.

Contribuii anche alla salvezza degli arazzi cinquecenteschi e dei centro tavola in argento massiccio del Gianbologna, che adornavano le sale di Palazzo Chigi; essi vennero trasportati segretamente a Villa Madama dove, con la complicità di un vecchio maggiordomo della Contessa Frasso, vennero anch'essi "sepolti" sotto cataste di legna da ardere che dovevano alimentare i grandi camini della raffaelliana costruzione. Mi recai personalmente una sera alla villa e raccomandai a Giuseppe il prezioso deposito. Era il tramonto, dalle pendici di Monte Mario, Roma si crogiolava sotto i raggi obliqui del sole. Pensai a Dorothy Frasso, al nostro incontro ad Acapulco circa due anni prima, ed alle invettive da lei lanciate contro Ciano. Chissà, dopo tutto quello che era accaduto, forse pensava di tornare a Roma, dicendosi vittima del fascismo, e riavere quell'incomparabile residenza. Giuseppe, seguendo le mie raccomandazioni, accettò di rimanere in servizio a Villa Madama per tutto il tempo necessario, non muovendosi dalla residenza.

Alla fine di settembre 1943, gli avvenimenti a Palazzo Chigi precipitarono. Il Duce era nuovamente in mano al Fuhrer, che lo aveva fatto rapire da Campo Imperatore e fatto trasportare in Baviera. Disponendo di simile ostaggio, fu possibile per la Germania, organizzare il governo-fantoccio della Repubblica Sociale Italiana. A Roma, le relazioni tra noi ed i tedeschi cambiarono nel giro di pochi giorni. L'Ambasciatore Rahn, ponendo fine alla politica temporeggiatrice di Palazzo Chigi, informò il Segretario Generale che Salò era stata scelta come sede del nuovo Governo di Mussolini. Il Duce aveva scelto Anfuso come Ministro degli Esteri e questi aveva nominato l'Ambasciatore Mazolini nuovo Segretario Generale del Ministero degli Esteri.

L'Ambasciatore Rosso non abbandonò immediatamente la carica, ma acconsentì a fare uno scambio di consegne con il nuovo Segretario Generale. Aderì alle vive insistenze di Mazzolini che era suo amico ed una degna persona. Fu certamente un grave errore, ma anche in questa circostanza prevalse in Rosso un profondo senso del dovere che gli fece sempre anteporre la necessità di difendere i permanenti interessi dell'Italia al di sopra dei propri interessi personali. Nel 1946, la Commissione di Epurazione, giudicò severamente tale atteggiamento di Rosso e lo costrinse a lasciare la carriera, malgrado che gli stessi alti rappresentanti delle potenze alleate fossero intervenuti in sua difesa.

Ricordo molto bene quel giorno. Il Segretario Generale chiamò i suoi più stretti collaboratori e ci informò della decisione che aveva preso. Ci disse che tutto ciò che si poteva fare per prolungare l'ambiguo nostro stato era ormai cosa del passato. Il tanto atteso sbarco anglo-americano a Fiumicino non aveva avuto luogo. Il Nord ed il Centro Italia erano ormai fermamente controllati dalla Wehrmacht. I tedeschi erano tornati in forze al sud della capitale e si disponevano a stabilire una linea difensiva attraverso la Penisola. Continuare il servizio significava quindi aderire alla Repubblica Sociale di Mussolini. Rosso ci lasciava liberi di scegliere, per suo conto aveva già deciso, se ne sarebbe andato a vivere in una sua villa vicino a Firenze sperando di essere lasciato in libertà. Ci ringraziò per la collaborazione che gli avevamo prestato. A Palazzo Chigi non vi era stata una fuga indecorosa. Gli archivi erano in salvo, le Ambasciate, i Consolati ed i nostri connazionali non erano stati abbandonati allo sbando durante i confusi giorni dell'armistizio.

Gli addii furono commoventi. Dopo quel giorno non ebbi più l'occasione di incontrare il mio antico Capo. Seppi più tardi che un sottomarino britannico era pronto a Fiumicino per prendere a bordo il Segretario Generale e trasportarlo a Brindisi, ma Augusto Rosso rifiutò. Per un regolamento della Royal Navy, non era possibile accogliere una donna in un sommergibile in tempo di guerra. Augusto Rosso non si sentì di lasciare Frances, la moglie di origine americana, esposta alle persecuzioni tedesche.

Tornato in ufficio nel pomeriggio di quel giorno, per raccogliere le mie carte, venni informato che il Consigliere dell'Ambasciata di Germania mi aveva "pregato" di recarmi all'Ambasciata tedesca con urgenza. Fui molto incerto se accettare poi, conoscendo molto bene V.B., decisi di andare.

Nel varcare con l'automobile di servizio, il cancello del parco di Villa Wolkonski, mi chiedevo se ne sarei uscito con lo stesso veicolo. Venni ricevuto immediatamente dal Consigliere, un diplomatico di carriera, appartenente ad una vecchia famiglia di Junkers prussiani. V.B. mi disse che l'Ambasciatore era disposto ad offrirmi l'incarico di reggere l'ufficio del Cerimoniale della Repubblica Sociale Italiana, che avrebbe dovuto aver sede all'Albergo Danieli a Venezia. Era un incarico indubbiamente allettante per un giovane funzionario come me. Risposi al mio interlocutore che la prospettiva mi sarebbe stata ben gradita, specie per il fascino che Venezia aveva sempre esercitato su di me, sempre che le circostanze fossero diverse. Mi era tuttavia impossibile accettare l'offerta. Entrando in carriera avevo prestato giuramento al Re, Mussolini per me era stato solamente il Primo Ministro, incarico che egli aveva abbandonato quando era stato dimesso dal Sovrano il 25 luglio. Io non potevo che rimanere fedele alla monarchia, al giuramento che avevo prestato. Nelle attuali condizioni avevo preso la decisione di lasciare la carriera e ritirarmi a vita privata.

Mi resi subito conto che il mio interlocutore, rimasto sempre in cortese silenzio, senza neppure cercare di contraddirmi, capiva perfettamente i miei motivi. Egli non insistette, limitandosi a dire che ne avrebbe informato l'Ambasciatore. Nell'accompagnarli alla porta, quando eravamo già nel parco di Villa Wolkonski, al riparo da possibili orecchie egli, nello stringermi la mano, mi disse: "Caro amico, non trovate che il clima di settembre è molto pesante a Roma? Perché non cambiare aria, dato che ne avete la possibilità?". L'avvertimento non poteva essere più chiaro. Ringraziai V.B. e rientrai direttamente a casa. Feci rapidamente le valige. Lasciai a Nina i mezzi necessari per vivere almeno un anno ed uscii per andare a chiedere rifugio alla Legazione di Ungheria presso la Santa Sede. La sera stessa Nina mi avvertiva che V.B., attraverso interposte persone, mi con-

sigliava di non farmi più vivo, neppure telefonicamente, dato che le SS avevano già l'ordine di prelevarmi nella nottata.

Avevo nella Delegazione d'Ungheria presso la Santa Sede, un vecchio amico, il Primo Segretario Thomas Perczel che sempre mi aveva dimostrato grande simpatia e che in tale occasione confermò i suoi sentimenti verso di me. Mi accolse fraternamente e mi offrì di ospitarmi nel suo appartamento, ove rimasi nascosto circa una settimana. Il Barone Apor, Ministro di Ungheria presso la Santa Sede, era profondamente ostile ai nazisti, specie dopo l'occupazione dell'Austria; mi disse che avrei potuto stare tutto il tempo necessario in Via di Villa Sacchetti.

Assieme ad un collega, il Marchese GioPaolo de Ferrari, che prestava servizio al cerimoniale, avevo da una settimana preparato un piano di fuga che ci avrebbe dovuto condurre a Brindisi attraverso le linee tedesche, per raggiungere la nuova sede del Governo italiano. Partimmo ai primi di ottobre al far dell'alba, nascosti in una vecchia camionetta del fattore del marchese Bisleti, che trasportava sacchi di concime diretti a Veroli, in Ciociaria in direzione sud. Vi erano nuvole basse ed un vento caldo sciroccale, che ci garantiva che non ci sarebbe stato alcun bombardamento prima che raggiungessimo la nostra destinazione. A Colferro vedemmo le prime tracce della guerra sul fronte meridionale. Gli stabilimenti della B.P.D. erano stati bombardati pesantemente dai *liberators* e la stessa Via Casilina portava già segni abbondanti delle incursioni alleate. Ai lati della strada vi erano crateri e continue interruzioni che rendevano il procedere del camioncino molto lento e faticoso. Guardavamo alternativamente il cielo e la strada con una certa ansia. Tra il *liberators* e le pattuglie tedesche, non sapevamo quello che fosse meglio. Lasciata la Casilina dei pressi di Frosinone, procedemmo verso lidi più tranquilli e raggiungemmo il paese di Veroli. Antichissimo centro del Lazio, circondato da mura ciclopiche di epoca preromana, posto su una via di comunicazione secondaria, quel piccolo centro era ancora intatto.

Fummo alloggiati nel Palazzo dei Bisleti. Una figlia del Marchese era sposata con un inglese, che combatteva nelle file alleate. Ricorderò sempre l'ospitalità di quella nobile famiglia. GioPaolo ed io dovemmo attendere un segnale che ci avrebbe

permesso di continuare verso il sud, per attraversare il fronte che si estendeva ormai nella piana di Cassino. Intanto ingannavamo il tempo godendoci il bellissimo cielo autunnale ed i prodotti di quella fertile vallata, facendo lunghe passeggiate con i Bisleti. Dall'ora del tè in poi, rimanevamo attaccati alla radio sentendo i notiziari della BBC, che parlavano dei grandi combattimenti che si svolgevano lungo le rive del Volturno. La casa di quella famiglia era anche un centro di informazioni portate dai pastori, contadini e viandanti, circa lo stato delle strade e dei sentieri di montagna che portavano verso la valle del Liri. La linea del fronte era ancora in pieno movimento. Le forze tedesche affluivano tutta la notte lungo la Via Casilina, dirette verso il gruppo del Monte Meta. Soltanto una settimana prima erano passati da Veroli, sempre ospitati dai Bisleti, alcuni nostri colleghi che erano riusciti a passare indenni a Ceprano ed a proseguire verso Capua. Purtroppo ogni giorno le notizie per noi si facevano sempre più preoccupanti. L'Alto Comando tedesco, dopo l'evacuazione di Napoli, aveva scelto lo sperone di Monte Cassino come caposaldo dell'intero fronte meridionale. Pur lasciando l'antico e celebre monastero alla custodia dei monaci benedettini, il Maresciallo Kesserling, aveva trasformato lo sperone del monte dominato dal Monastero, in una fortezza inespugnabile. La rete di informatori di cui disponevamo, ci dissuase dal proseguire nella direzione più facile della pianura di Ceprano. Le stradine ed i viottoli erano ormai minati e controllati da pattuglie delle SS, che disponevano anche di mute di cani poliziotto, in cui certamente saremmo incappati. Ci venne consigliato di scegliere la via di Sora e dell'alto Liri. Era un itinerario molto più lungo ed aspro, ma l'unico che presentasse qualche garanzia di successo. Optammo per questa alternativa.

Una chiara e fresca mattina di ottobre, prima dell'alba, Giampaolo ed io abandonammo a malincuore il *buen retiro* del Palazzo Bisleti. Avevamo deciso di tenerci lontano dalle strade carrozzabili. Con un sacco alpino sulle spalle, muniti di solidi scarponi e di un nodoso bastone, con un equipaggiamento che ci avrebbe permesso di affrontare il freddo ed il cattivo tempo che si annunciava, ci avviammo a piedi verso l'Abbazia di Casama-

ri, che costeggiammo. Con la sola guida di una mappa militare che ci aveva fornito la figlia del Marchese Bisleti, ormai trasformati in viandanti in fuga, ci inerpicammo per tratturi, sentieri appena praticabili, tenendoci sempre lontani dai centri abitati, dormendo in fienili o presso contadini o pastori. Ci cibavamo di ciò che trovavamo, quasi sempre polenta o formaggi. In quelle valli appartate ed ancora primitive, trovammo presso il popolo delle ciocie, un'accoglienza fraterna e disinteressata. Era gente semplice, non ancora toccata dalla civiltà cittadina, che viveva in un mondo agreste, fatto di tradizioni e di leggende. Eravamo guardati con curiosità, come se giungessimo da un altro pianeta. Ci sedevamo la sera presso quei poveri focolari, dividendo con tutta la famiglia la polenta o la minestra di granoturco, una fetta di caciotta spartita con parsimonia assieme ad un pezzo di pane di farina scura. Una tazza di latte o un bicchiere di vino asprigno ci rimetteva dalle fatiche del cammino. Non eravamo accattoni e quella gente lo sapeva, eppur chiamandoci talora "commendatori" o addirittura "eccellenze", coloro che ci offrivano un riparo dalle intemperie e dai nemici, avevano un senso innato dell'ospitalità. Mai fummo oggetto di tentativi di sfruttamento. Ci davano tutte le indicazioni utili per evitare possibili incontri pericolosi; le pattuglie tedesche, sino a quel momento non si erano fatte vive. Li ricompensavamo con qualche modesta offerta monetaria. Molto più gradito era il dono di qualche manciata di pepe in grani che avevamo portato con noi, seguendo un suggerimento fornitoci a Veroli. La spezia, così necessaria per la conservazione dei salumi, era da tempo scomparsa sul mercato di quelle regioni. In cambio ci veniva offerto dell'ottimo prosciutto di montagna, che molto contribuì al nostro sostentamento durante la faticose camminate.

Piano piano il panorama cambiava, le verdi vallate dell'Alto Lazio, cedevano il passo ai monti impervi e rocciosi che preannunciavano l'Abruzzo. Dormire nei fienili non era affatto antipatico. Essi erano in genere costruiti vicini alle stalle. Le notti si facevano sempre più fredde, il tipico odore delle mucche giungeva sino a noi, cullandoci nel sonno. Talora si presentavano anche dei topini grigi di campagna che, spinti dalla fame diventavano molto intraprendenti. Una mattina ne trovai uno nel-

la tasca della giacca, stava rosicchiando le briciole di una pagnotta che mi era servita da cena.

Dopo tre giorni di girovagare, il tempo improvvisamente cambiò. Nei pressi di Forca d'Acero (il passo che mette l'alta valle del Liri in comunicazione con il Parco Regionale d'Abruzzo), una bufera di neve ci obbligò a sostare ventiquattr'ore in un cascinale disabitato. Le nostre riserve di viveri erano minime. Cercammo di raggiungere un villaggio ma ci avvedemmo in tempo che, per la visibilità zero, avremmo perso l'orientamento. Tornammo sui nostri passi e, in un portico abbandonato, ci accontentammo di pane secco e di una crosta di formaggio. Il mattino dopo splendeva nuovamente il sole, ma il paesaggio era cambiato. La nevicata precoce, l'altitudine di oltre mille metri, aveva ormai portato l'inverno. Riprendemmo il cammino verso Forca d'Acero, sempre tentando di aggirare il crinale del Monte Meta. Non fummo fortunati. Altre nevicata seguirono. Passammo una notte in una grotta accanto ad un fuoco che riuscimmo ad improvvisare con dei rami di pino, esposti ad una bufera di neve. Lontano udimmo ululare i lupi. Verso mezzanotte fummo svegliati da scricchiolii, come di arbusti calpestati. Allarmati credemmo che fossero avvisaglie di una pattuglia tedesca. Eravamo già pronti a fuggire malgrado l'inclemenza del tempo. Poi tornò il silenzio.

Al mattino presto ci alzammo, il tempo era nuovamente bellissimo, ma una spessa coltre di neve ci circondava. All'imboccatura della grotta, scorgemmo chiare impronte di grosse zampe artigliate sul bianco lenzuolo, evidenti tracce d'orsi, ormai rarissimi, probabilmente spinti dalla fame e scesi dalle altitudini della catena del Meta. Il subitaneo cambiamento climatico che aveva portato l'inverno a metà ottobre, aveva spopolato quelle alte valli, allontanando i pastori ed i boscaioli. Eravamo giunti alla fine delle poche provviste che avevamo potuto portare con noi, non avevamo l'allenamento sufficiente per resistere altre notti all'addiaccio. Continuare nella direzione delle alte quote in quelle condizioni sarebbe stata pura follia. Decidemmo di prendere tempo e riparare in un paesino che ci era stato segnalato a Veroli, usato come tappa alternativa per il passaggio delle linee. Raggiungemmo nella serata, dopo circa altre dieci ore

di duro cammino nei boschi, il villaggio in questione, a me completamente sconosciuto, denominato Settefrati, che si erge a circa ottocento metri su di un alto poggio di fronte ai monti del Meta. Era passata una settimana da quando avevamo lasciato la casa dei Bisleti. Si era ormai ai primi di novembre.

Purtroppo, date le circostanze, non ho tenuto un diario di questa straordinaria esperienza della mia vita. Lo rimpiango molto. Riandando con il pensiero a quei giorni, circa mezzo secolo dopo, tutto mi sembra più sfumato. Parte delle persone che incontrai, oggi non esistono più, di altre ne ho perso ogni traccia, di altre ancora, pur ricordando il volto, non ricordo il nome.

Bussammo ad una vecchia casa di pietra, in mezzo al paese, di cui avevamo l'indirizzo. Ci presentammo con un biglietto del Marchese Bisleti ad una paciosa e robusta mater familiae, che ci venne incontro. Essa ci accolse a braccia aperte nella sua rustica abitazione che, dopo le notti passate, ci sembrò più confortevole del Waldorf Astoria. Soggiornammo nella casa della signora Maria per circa tre mesi. La prima settimana passò ad organizzare quella nostra strana esistenza da "esiliati" della montagna.

Non avevamo nulla da fare. Il tempo era molto variabile, un giorno splendeva un bel sole che dava risalto ai colori dell'autunno, i boschi dei faggi color rosso ruggine, i prati costellati di fiori di asfodelo, mentre il giorno seguente un vento ghiacciato soffiava dalle cime e portava la prima neve sulle strade, sui tetti delle case. Con GioPaolo feci alcune passeggiate per acquistare confidenza con gli abitanti e con il terreno circostante. Sondammo cautamente e poi più apertamente i nostri ospiti: si erano viste pattuglie tedesche nei dintorni? Avevano un'idea di dove fosse il fronte? Si potevano trovare guide per superare valichi dell'Alto Appennino? Le risposte erano sempre vaghe e per nulla soddisfacenti. Non avevamo neppure notizie radio. Ci sentivamo smarriti ed impotenti. Stavamo già pensando al ritorno a Veroli e all'abbandono dei nostri disegni.

Appena fuori dal paese, passata la chiesa, vi era una terrazza naturale, da cui l'occhio spaziava su tutta la valle del Rapido, costellata dai piccoli centri di Piccinisco, San Biagio Saracinesco, Valle Rotonda, Viticuso eccetera e più in fondo Atina. Ci

eravamo spinti fino a quello spuntone di roccia, perché da un paio di giorni gli echi della battaglia si erano avvicinati. Guardando verso ovest al Mediterraneo, potevamo scorgere squadriglie dopo squadriglie dei *liberators* che si avventavano su tutti i centri più importanti della pianura che si potevano scorgere dal nostro osservatorio.

Le incursioni aeree degli anglo-americani si ripetevano regolarmente sugli stessi luoghi alla stessa ora, in generale verso il tramonto, probabilmente per individuare meglio gli obiettivi. I possenti bombardieri strategici si muovevano maestosamente in formazione e procedevano allo sgancio dei loro mortali carichi come fossero ad una esercitazione, senza minimamente preoccuparsi del fuoco della contraerea tedesca. La Luftwaffe era completamente assente dai cieli meridionali. Notammo quei fatti con un senso di soddisfazione. Indubbiamente – ci dicemmo – il fronte si sta avvicinando, la Quinta Armata del Generale Clark deve avere superato il Volturno e sta ora investendo il fiume Rapido. Tale prospettiva sollevò i nostri animi, forse il momento della liberazione non era lontano.

Nel desiderio di vedere più lontano, ci eravamo spinti verso l'orlo del precipizio, quando udimmo delle voci dietro di noi, qualcuno si avvicinava al nostro osservatorio. Ci voltammo con sospetto, era un piccolo gruppo di gente in abiti borghesi, ma certamente non del luogo. Con mia sorpresa scorsi un volto che mi era familiare, dovevo averlo incontrato nei corridoi di Palazzo Chigi. GioPaolo lo riconobbe e lo salutò. Ci avvicinammo e grandissima fu la reciproca sorpresa di quello strano incontro. Quello che ritenevamo un gruppo era composto soltanto da due persone. La prima era Luca Dainelli, un collega più giovane di noi, figlio del noto orientalista Giotto Dainelli, un ornamento della cultura fascista, membro dell'Accademia d'Italia. L'altro era Luchino Visconti di Modrone, già affermato regista cinematografico. Comparve anche un terzo. Era un giovane aitante ragazzo di cui non afferrai il nome. Seppi più tardi che si chiamava Vittorio Gassman.

Erano giunti a Settefrati pochi giorni prima di noi, ma non così avventurosamente. Anch'essi alloggiavano in una casa del paese. Possedevano una radio che captava la BBC e ci confer-

marono quanto avevamo intuito. Erano in corso durissime battaglie sul fiume Rapido, dopo uno sbarco americano a Minturno che era stato bloccato dal Maresciallo Kesserling. Il combattimento era ancora in corso, ma vi erano segni premonitori che il fronte si stava purtroppo consolidando. Da Dainelli appresi che anche altri colleghi avevano finito, dopo tentativi infruttuosi, per far capo a questo piccolo paesino. Erano ospitati nella casa di un insegnante della locale Scuola Elementare, un certo professor Venturini. Egli possedeva l'unico edificio di civile abitazione del paese, posto sulla piazza di fronte alla chiesa parrocchiale. GioPaolo ed io ci presentammo la sera stessa e fummo accolti cordialmente in quella dimora, che divenne così il punto di raccolta di uno strano gruppo di esuli. Ritenemmo tuttavia più prudente di rimanere fedeli all'assai più primitivo focolare della signora Maria. La casa del professore era una specie di dépendance avanzata del Palazzo Bisleti. Ormai quelli che erano riusciti a passare la linea nelle prime settimane dopo l'armistizio finivano, chi prima chi dopo, nel collo di bottiglia di Settefrati.

Il casuale incontro con colleghi più o meno della stessa età ci aveva rianimati, la carriera era allora molto ristretta, tutti più o meno ci conoscevamo. Luca Dainelli era un grande animatore ed un fantasioso narratore, Mario Mondello molto più giovane, che non conoscevo ancora, si rivelò un piacevole ed intelligente conversatore. Nacque così un'amicizia che dura tuttora. Dopo mezzo secolo Mario ed io discutiamo con la stessa vivacità dei bombardamenti americani sul Kossovo.

Altri si aggiunsero al nostro club, quali: Corrado Orlandi, Giovanni Luciolli, il Capitano Avati già addetto militare a Berlino, eccetera. Ricominciammo a sperare. Ingannavamo il tempo con animate conversazioni che toccavano i più disparati temi, oppure facendo lunghe escursioni anche in lontani villaggi alla ricerca di cibo e notizie. Evitavamo sempre la strada e ci muovevamo in due, per evitare di essere notati. Questa attività ci teneva in esercizio.

I raids alimentari avevano anche lo scopo di controllare la sicurezza del nostro gruppo, che si faceva un po' troppo numeroso. Sinora non avevamo però avuto segnalazioni di pattuglie tedesche nei dintorni. I pomeriggi, quando il tempo lo permetteva,

li passavamo sulla terrazza della casa del professore, nella piazzetta del paese ad osservare i bombardieri alleati che, con metodicità, colpivano i nodi stradali delle valli sottostanti, sin dove si spingeva la nostra vista. Giorno dopo giorno i bombardamenti di facevano sempre più ravvicinati, ma i paesini delle alti valli quale il nostro, continuavano ad essere ignorati. Ciò ci dava un senso di sicurezza e di estraneità, come se fossimo su un balcone in terra di nessuno, ad osservare le grandi manovre militari. Le notizie che ci venivano dalla gente locale dicevano che Sora, Ceprano, Venafrò, erano state completamente abbandonate dagli abitanti, che Frosinone era stata distrutta, che i ripetuti attacchi delle forze alleate erano stati finora respinti dalla Wehrmacht.

Era ormai più di un mese che durava la nostra attesa. Un po' prima di Natale il nostro club cominciò a disintegrarsi. Alcuni si scoraggiarono e presero la via del ritorno. Il tempo era migliorato, il sole splendeva, anche i combattimenti erano improvvisamente cessati. Il collega Giovanni Luccioli ed il Capitano Avati ci dissero una sera che avevano trovato una guida che li avrebbe aiutati ad attraversare le linee tedesche, nella pianura dominata da Montecassino.

Avati mi confidò che aveva un importante messaggio da portare al Maresciallo Badoglio a Brindisi. Era incerto sul modo di nascondere. Gli suggerii di staccare la fascia che avvolgeva una scatola di pommarola Cirio, incollare il messaggio all'interno della fascetta e poi riavvolgere il tutto. Il giorno dopo all'alba Luccioli ed Avati ci salutarono e si allontanarono con la loro guida. Questa poi il giorno dopo fece ritorno dicendoci che i due erano arrivati sani e salvi sino ad una valle, che avrebbe dovuto essere sicura, già oltre le linee tedesche. Quarantott'ore dopo, Luccioli bussò alla porta della nostra abitazione a mezzanotte. Era in miserevoli condizioni, stanchissimo, affamato e con gli abiti a brandelli. Il luogo ove erano stati lasciati non era affatto sicuro. Si scorgevano anche nottetempo, pattuglie di SS che controllavano le retrovie, erano in una zona completamente disabitata, piena di macerie e probabilmente minata. Egli non si era sentito di andare oltre e aveva deciso di ritornare e, di fronte al rifiuto di Avati di fare altrettanto, lo aveva abbandonato. Non avemmo più notizie sulla sorte del Capitano.

Proprio in quei giorni comparvero in paese due sottufficiali tedeschi che presero alloggio nel municipio. Il terrore si sparse immediatamente nel nostro gruppo, temendo che si trattasse di SS. Il Professor Venturini che aveva anche l'incarico di Sindaco, ci disse che si trattava di elementi di un reggimento della divisione Goering che avevano avuto l'incarico di fare dei rilievi del terreno. Il fatto ci turbò. Poi constatammo che essi, probabilmente inviati per studiare i futuri movimenti della divisione, non si preoccupavano assolutamente di altri problemi. Quasi in coincidenza con i tedeschi, giunsero a Settefrati due personaggi altrettanto problematici. Il solito nostro interlocutore locale ci disse che si trattava di due prigionieri inglesi fuggiti dai loro campi, che recavano un biglietto dei Bisleti. Il Professor Venturini trovò per loro un'abitazione, mettendoli in case separate.

Il mattino dopo, Luca Dainelli con il suo fare di agente segreto, li presentò a me e a Mondello. Erano il tenente John Linklater ed il Capitano Angus Smith. Dainelli ci fece intendere che uno dei due era sicuramente un agente dell'Intelligence Service. John Linklater parlava correntemente l'italiano, aveva trascorso parecchi anni a Firenze e poteva passare per uno di noi, essendo di media statura e di colorito castano. Il Capitano Angus Smith era uno scozzese, molto alto, allampanato, rosso di capelli, difficilmente scambiabile per un italiano del sud. Quest'ultimo, conscio evidentemente della sua diversità, se ne rimase appartato in una cameretta che il professore gli aveva scovato nel retrobottega dell'unico negozio di alimentari del paese. John Linklater invece era estroverso, vivace, pieno di sense of humor ed amante della buona compagnia. Stringemmo amicizia. John fu ammesso al circolo ristretto composto da GioPaolo Ferrari, Mario Mondello e Luca Dainelli; quest'ultimo gli offrì ospitalità. John ebbe la spavalderia di unirsi a noi per la messa di mezzanotte, celebrata la vigilia di Natale nella Chiesa parrocchiale.

Con nostro stupore e preoccupazione, mentre il parroco saliva all'altare, entrarono in chiesa anche i due sottufficiali tedeschi, che si sedettero poche file dietro di noi. La chiesa di Settefrati non era molto vasta. Per tutto il tempo della funzione ten-

ni d'occhio i militari, ma non scorsi alcun segno di allarme. Erano ragazzi giovanissimi, alti e biondi che se ne stavano raccolti, con occhi trasognati. Probabilmente nelle loro preghiere, i loro pensieri erano come i nostri, rivolti a casa ai loro cari, in qualche villaggio della Baviera o della Franconia. Finita la funzione se ne uscirono buoni buoni. Il tempo era freddissimo, in cielo splendeva una luna che preludeva una pace natalizia. I cannoni tacevano. Pensai a quanto bizzarra fosse la vita. Nello spazio di pochi metri quadrati vi erano i nostri ex alleati, i loro ex prigionieri che stavano diventando i nostri liberatori ed un gruppo variopinto di profughi italiani in cerca di una nuova identità.

A Settefrati non vi furono festeggiamenti natalizi. La fine dell'anno 1943 non fu marcata dai botte tanto cari alla gente del sud, la vallata era immersa nel buio e nel silenzio. Ci recammo come cospiratori nella casa dove abitava Luchino Visconti, che desiderava conoscere John. Bevemmo un bicchiere di vino spumante, che il nostro ospite era riuscito a scovare chissà dove, accompagnato da alcuni biscotti di granoturco forniti dalla Signora Maria. Che ci avrebbe portato il 1944? Ciascuno aveva un suo segreto desiderio. Brindammo alla sola cosa che ci poteva accomunare: alla libertà ed alla pace.

Nella prima decade del gennaio 1944, ci fu un brusco risveglio al fronte. Da alcuni giorni il martellare dell'artiglieria si era fatto più intenso e più vicino. Così dicasi dei bombardamenti aerei, che avevano colpito alcuni centri vicinissimi a Settefrati, quali San Biagio e Atina; la notte non si poteva più dormire, tutta la vallata era incendiata dal bagliore dei tiri incrociati e dai razzi che illuminavano l'orizzonte. Settefrati era talmente fuori da ogni via di comunicazione, che continuammo a credere nella nostra incolumità.

L'avvicinarsi del fronte aveva anzi aumentato il nostro interesse per la terrazza del professore. Ci riunivamo come sempre nel pomeriggio quando la luce del sole era favorevole, John talvolta partecipava a queste riunioni, munito di un binocolo che si era misteriosamente procurato. Un pomeriggio, sdraiati sul pavimento terrazzato, onde fornire il minor bersaglio possibile, vedemmo due squadriglie di bombardieri leggeri americani, virare improvvisamente sopra le nostre teste e scaricare il loro

messaggio di morte, proprio nel centro del paesino. Furono istanti tremendi. Non avendo neppure il tempo di dire un'Ave Maria, restammo dove eravamo. La modesta chiesa parrocchiale dall'altro lato della piazza, venne colpita da una bomba proprio mentre le solite vecchiette uscivano dal tempio dopo la benedizione serale (Luca Dainelli giurò di averne vista una andare dritta in cielo). Metà delle case del paese furono gravemente danneggiate, per buona sorte la casa del professore, che ci ospitava, e la nostra terrazza rimasero indenni. Per una buona mezz'ora non si poté circolare, causa la polvere, il fumo ed i pezzi di trave che cadevano nelle viuzze. Il vento dello scoppio ci investì, ma ce la cavammo con una grande emozione. Per fortuna le vittime non furono molte, gran parte degli agricoltori e delle loro famiglie erano fuori, nei campi. Dalla parte della chiesa fuggirono i fedeli che erano rimasti dentro, con in testa il parroco che sembrava un mugnaio e che scuoteva con grandi bracciate la polvere dalla sua tonaca.

Settefrati non era più un santuario. Venne l'ordine del Comando tedesco di sgombrare l'abitato, soltanto gli uomini adatti ai lavori campestri, potevano rimanere. Nella seconda metà di gennaio il nostro eterogeneo gruppo si sciolse. Era giunta la notizia dello sbarco americano ad Anzio e molti di noi decisero per un rapido ritiro in zone più arretrate, vicino alla costa. Altri preferirono dirigersi nuovamente a Veroli, dai Bisleti. Mondello, Dainelli ed io decidemmo di rimanere. La vita del paese diveniva ogni giorno più difficile. Mancavano i rifornimenti alimentari, anche le mulattiere erano diventate pericolose, ormai sottoposte ai tiri dell'artiglieria della Quinta Armata.

La BBC, che ancora sentivamo nella casa di Luchino Visconti, annunciava che era in corso una grande manovra a tenaglia: la divisione del Generale Jouin con i suoi marocchini ed algerini, stava tentando di giungere ad Atina, dietro alle spalle delle linee tedesche per ricongiungersi con le forze del Generale Clark che, dopo aver passato il Rapido, puntavano su Cassino. Anche durante la notte la cupa sinfonia dell'artiglieria turbava il nostro riposo. Si potevano distinguere il tonfo dei mortai e dei grossi pezzi dell'artiglieria pesante che battevano la campagna intorno al villaggio. Di giorno il secco scoppio degli shrapnels

dell'artiglieria da campagna, il rapido battere dei cannoni dei tanks degli opposti fronti aumentò di tono, mentre l'offensiva aerea americana non aveva sosta.

Il centro di Settefrati si spopolò rapidamente. Gli abitanti cercarono rifugio verso Sora e verso il frosinate, gli agricoltori preferirono rimanere vicino alle loro cose e si avviavano di notte in lunghe teorie su per i sentieri della montagna, portando con loro le poche suppellettili, verso i casolari sparsi per i boschi. Ammirai quella gente forte e paziente. Gli uomini si occupavano del bestiame, mentre le robuste ciociare portavano sulla testa cassoni, materassi e sacchi di provviste. Anche Mondello optò per il fronte di Anzio, che sembrava offrire maggiori occasioni di mobilità e ripartì alla volta di Veroli.

Rimasi con Luca Dainelli e con i due inglesi, sempre nella speranza di una prossima felice fine della battaglia in corso. Non potevamo tuttavia restare a Settefrati. Le visite delle pattuglie militari tedesche si facevano più frequenti. Il paese era ormai disabitato. Il Professor Venturini, prima di partire anche lui per ignota destinazione, ci fornì delle carte di identità fasulle nelle quali noi eravamo indicati come lavoratori agricoli, per poter giustificare la nostra presenza nei dintorni. Ci eravamo spostati in casolari lontani dal centro, ma anche in quei luoghi la nostra presenza era sempre più difficile da giustificare. Tra l'altro la zona era esposta ai tiri dell'artiglieria, tanto che la notte non potevamo dormire. Il Capitano Smith, così lungo e dinoccolato, mi impensieriva. Egli non poteva passare inosservato.

Una sera egli sparì, per farsi vivo qualche giorno dopo. Ci disse che aveva trovato una grotta verso Forca d'Acero, un bellissimo posto, "perché non ci venite anche voi?". Proprio in quel giorno la vecchia contadina rimasta a mungere le vacche, presso la quale noi passavamo la notte (di giorno eravamo sempre fuori e sempre più in alto), ci disse che durante la nostra assenza diurna, un giovane soldato tedesco tirolese che parlava italiano, aveva chiesto che facessero degli uomini giovani ancora da quelle parti. La buona donna rispose che eravamo degli sfollati venuti per la raccolta delle olive. Ritenemmo che era venuto il tempo di muoverci. Luca Dainelli il giorno dopo mi disse che andava a trovare alcuni suoi amici "nella pianura di Litto-

ria” e non si fece più vivo. Era sempre stato di carattere piuttosto strano e misterioso. Non mi aveva mai nascosto i suoi contatti con agenti segreti ed i suoi gusti eterogenei.

Dopo la partenza dei miei amici, io ero rimasto il solo del nostro gruppo aggrappato a quello sperduto paese che stava ormai sulla linea del fronte. Ancora oggi, quando ritorno a quei tempi lontani, non mi so spiegare per quale motivo io abbia preferito correre quei pericoli senza nessuna effettiva ragione. La sola spiegazione che ne posso dare è che sentivo inconsciamente come una specie di obbligo interiore che mi spingeva a restare sul posto. Non era certo per eroismo, d'altra parte non avevo nessun compito particolare da svolgere. Ero un semplice spettatore di un dramma che mi affascinava, pensai a Plinio che ci aveva rimesso la vita per curiosare troppo da vicino l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei. D'altra parte l'idea di tornare a Roma per nascondermi più comodamente non aveva alcuna attrazione per me. Sapevo che si stavano formando nella capitale dei gruppi di resistenza ma, francamente, non riuscivo immaginare che utilità essi potessero avere ed i personaggi che si aggiravano al riguardo non avevano nessun *appeal* per i miei gusti. Molti erano ex fascisti, in cerca di una nuova verginità, altri erano politicamente desiderosi di assicurarsi posti in prima fila per il “dopo”, vi erano poi i comunisti ma la mia esperienza sovietica ed i miei principi mi vietavano qualsiasi collaborazione con loro. Dopo questo esame di coscienza, mi persuasi che la mia collaborazione con i due prigionieri inglesi era il miglior modo per rendermi utile.

Rimasi così con i due inglesi. Il Capitano Smith si nascondeva solitario e si faceva vedere soltanto raramente alla sera. John Linklater ed io, decidemmo di trovare un rifugio più sicuro in montagna. Seppi da un elemento locale che alcuni pastori avevano rinunciato a scendere in pianura, come facevano di solito all'approssimarsi dell'inverno, e si erano rifugiati nell'alta valle del Canneto, vicino al Santuario della Madonna di Canneto, mettendo al sicuro le loro famiglie in alcune grotte carsiche che si aprivano sul fianco della valle priva di vie di comunicazione. Un pomeriggio prendemmo quello che potevamo portare con noi e ci incamminammo verso il Santuario, salendo per

impervi sentieri coperti di neve e di ghiaccio. La nostra guida ci portò ad un anfratto della montagna dove incontrammo la famiglia dei pastori composta dal padre, dalla madre e dai figli. Il Capitano Smith, che aveva scoperto il posto ci attendeva e ci presentò ai pastori che diedero il benvenuto anche a noi. La grotta di Aligi, così la chiamammo, era una caverna dall'imboccatura piuttosto stretta, ben mimetizzata nella montagna e si prolungava nell'interno in due ampi slarghi, asciuttissimi e ben aerati. La prima di queste grotte costituiva la zona soggiorno, con un focolare e rozzi tavoli, vi erano taniche per l'acqua, sacchi di farina di granoturco, cassette di conserva di pomodoro, cipolle, piselli, sacchi di sale grosso eccetera. Di mio vi aggiunsi le provviste che avevo racimolato in quelle settimane, facendo incetta di qualche scatola di tè e di caffè in polvere, di qualche chilogrammo di zucchero e cassette di spaghetti, che sembravano costituire un vero tesoro culinario. Ero riuscito persino ad impadronirmi di un ottimo prosciutto di montagna, scambiandolo con l'ultimo sacchetto di pepe nero. Dal soggiorno trogloditico si passava in un'altra cavità, anch'essa spaziosa che costituiva il dormitorio; lunghi banconi appoggiati alle pareti di roccia tenevano il posto dei letti, fatti con assi di legno di faggio su cui erano sovrapposti sacconi di tela grossa riempiti di foglie dissecate di granoturco, che fungevano da materassi. Su uno di questi lunghi banchi dormiva l'intera famiglia dei pastori, l'altro serviva per il riposo degli ospiti. Pelli di pecora intonse, cucite, fungevano da coperte e ci riparavano dal freddo. John il Capitano ed io, avevamo inoltre delle coperte militari comprate in un paese vicino a Settefrati, anche lassù non mancava il mercato nero. I pastori avevano il loro abituale corredo, del resto all'interno della grotta la temperatura era mite e costante e non soffrimmo mai il freddo. Nella caverna era stato teso un cavo da cui pendevano lunghe lenzuola che fungevano da paravento e dividevano il locale. Così la privacy dei due banconi era rispettata.

Per i pastori questa vita era questione di routine, genitori e prole se la sbrigavano magnificamente. Entravano ed uscivano silenziosamente, si coricavano senza far rumore e si addormentavano immediatamente. Per noi, l'inizio fu alquanto difficile, le orecchie e l'olfatto soffrivano della presenza di tanti corpi uma-

ni. Il fumo dei due lumi ad olio mi infastidì moltissimo. Fortunatamente mi ero portato una potente polvere insetticida dall'America che ci fu molto utile. La seconda notte ci eravamo già perfettamente abituati. Mi resi conto di quale meraviglioso organismo sono dotati gli essere umani quando sono giovani e sani. All'indomani mi svegliai, il sole spuntava appena sulle cime del gruppo del Meta. La grotta non era riscaldata che dal calore umano, però la temperatura non era fredda e, soprattutto era asciutta. La giornata era bella, benché fuori fossimo ben al di sotto dello zero. Eravamo al limite delle nevi. Più in basso vi erano larghi spiazzati in cui il già caldo sole di febbraio a quelle latitudini faceva crescere la prima erbetta. I pastori erano già fuori e si accingevano alla loro quotidiana fatica, ne studiai i movimenti: erano lenti e antichi. Gli indumenti che portavano erano gli stessi di cui aveva cantato Virgilio: rozza lana filata a mano vestiva il padre Aligi, un robusto montanaro non ancora cinquantenne. Inoltre calzava le ciocie ed un giubbetto di pelle di capra lo difendeva dal freddo. Gonne lunghe, i capelli avvolti in uno scialle allo stile ciociaro, davano alla madre ed alle ragazze un aspetto che cancellava i secoli. Il dialetto con cui la famiglia si esprimeva era per me di difficile comprensione, ma notai la concisione della parlata e la costruzione del frasario che ricordava molto quello dell'antico latino. La scena bucolica fissava il tempo, come se nulla fosse passato da quando nelle circostanti valli l'esercito di Annibale sconfisse le legioni romane. Capua non dista che un centinaio di chilometri da Cassino. I campi della storia sono sempre gli stessi.

Al mattino, aiutavamo la famiglia di Aligi ad accudire le pecore, al pomeriggio raggiungevamo certi punti di osservazione per seguire la battaglia. Dall'intensità dei bombardamenti, dalla direzione degli attacchi aerei, potevamo farci un'idea abbastanza precisa del suo svolgimento. Il tardo pomeriggio il Capitano Smith spariva, talora seguito da John, per fare una passeggiata. Ciò avveniva qualche volta anche di sera. Attribuivo questi misteriosi movimenti al pudore britannico, per l'assolvimento di necessità fisiologiche e non vi feci dapprima caso. Poi cominciai a pensare che ci fosse dell'altro, quando scorsi Angus Smith avviarsi per un sentiero nella neve con un sacco da montagna. Che

trasportasse delle provviste in un rifugio più in alto – mi domandai – che si preparassero a passare le linee in un disperato tentativo? Era evidente che i due erano più al corrente di me del dispositivo delle forze alleate, ma non ne parlavano volentieri. Trovavo comprensibile tale atteggiamento. Malgrado la simpatia creatasi tra noi, ero sempre per loro un ex nemico e per quanto ne sapessero potevo anche essere un agente provocatore.

Le forze fatte affluire dagli anglo-americani erano sempre più imponenti. Nella grotta avevo trasportato un apparecchio ricevente ad onde corte che mi aveva lasciato Dainelli. Esso ci permetteva di ascoltare la BBC e la radio italiana controllata dai tedeschi, entrambe parlavano di rinforzi neozelandesi ed indiani posti al comando della Quinta Armata sul fronte di Cassino. Il fuoco degli anglo-americani aumentava di intensità ogni giorno, anche la notte era ormai pericoloso muoversi, i cannoni non tacevano, le greggi dei pastori non si muovevano più dai loro rifugi ed anche noi ci spostavamo solo prima che il sole spuntasse o dopo il tramonto, per nascosti sentieri, mentre sentivamo sopra le nostre teste i sibili dei proiettili che cadevano a centinaia tutt'intorno.

Settefrati era ormai deserta. I monti fumavano ed erano coperti dalla nebbia delle esplosioni dei continui bombardamenti aerei e terrestri; in questa scena apocalittica, l'unica oasi di pace rimasta appariva il grande edificio bianco dell'Abbazia benedettina che, oltre ai monaci, accoglieva centinaia di rifugiati dai dintorni. La mattina del 15 febbraio, ondate successive di *liberators* si abatterono sul cielo di quell'antico monastero, distruggendo quel faro della civiltà con un intenso bombardamento ripetutosi due volte. Alla sera i pastori ci dissero che il Santuario di San Benedetto era stato completamente raso al suolo. Apprendemmo il giorno dopo da alcuni superstiti che il monastero era occupato esclusivamente da monaci e da civili, principalmente donne e bambini e che nessuna postazione tedesca era mai esistita nei recinti del convento. John Linklater definì l'attacco brutale, barbaro e inutile, attribuendolo alla solita strategia di sterminio cara agli americani.

Che la distruzione dell'Abbazia fosse stato un atto orribile ed inutile, lo dimostrò il seguito degli avvenimenti. Dopo aver

provveduto a evacuare i monaci e gli sfollati sopravvissuti, il comando tedesco rafforzò le difese del monte, senza più alcuna preoccupazione per l'insigne monumento che era stato distrutto. Fortunatamente le opere d'arte, gli incunaboli e gli altri preziosi cimeli che erano conservati nell'antica sede di San Benedetto, erano stati trasportati in salvo a Roma e consegnati alle autorità vaticane da parte del Maresciallo Kesserling. Era ormai chiaro che la grande offensiva anglo-americana di Montecassino era fallita. Il tempo cominciò a peggiorare e nella seconda metà di febbraio, l'intensità dell'azione bellica diminuì.

La vita nella grotta diventava sempre più difficile, i pastori erano sempre più terrorizzati e si apprestavano ad approfittare del maltempo per fuggire verso zone più sicure. Il Capitano Smith spariva per periodi sempre più lunghi nel suo misterioso rifugio. Una sera dissi a John che avevo deciso di far ritorno a Roma, rimanere lì ed aspettare lo sfondamento del fronte che non arrivava mai, non aveva senso. Al mattino, all'alba, approfittando di una schiarita del tempo, dissi addio ad Aligi ed alla sua famiglia, proposi ai due inglesi di seguirmi almeno fino a Veroli, dove avrei potuto trovare loro un rifugio sicuro attraverso i Bisleti. Mi risposero che non ritenevano di potermi seguire. Li salutai e lasciai a John un recapito a Roma dove essi avrebbero sempre potuto reperirmi. Presi un minimo di biancheria con me e lasciai il resto e le provviste ai pastori e mi accomiatai dai miei compagni. All'alba seguente, con un sacco in spalla ed un paio di pagnotte, mi incamminai alla volta di Veroli. Per evitare le pattuglie tedesche, seguii le falde dei monti, camminando spedito dalle sei del mattino alla sette di sera. Giunsi a Sora dopo il tramonto del sole. Non avevo fatto alcun brutto incontro. Man mano che discendevo verso il piano, vedevo i primi segni della primavera. Nei prati occhieggiavano già le violette ed alcune primule. Il tambureggiare dell'artiglieria sulla linea di Cassino si faceva meno forte. Pur tenendomi fuori dalle strade di grande comunicazione, varie volte dovetti nascondermi tra le rocce al passaggio di velivoli americani, che volavano rasenti al suolo. Camminando riandavo a quell'unica esperienza di Settefrati, avevo conosciuto la bontà ed il coraggio di cui è capace l'uomo e mi dava molta tristezza lasciare gli amici che mi ero fatto. Quanto

al mio futuro non ci pensavo minimamente, ero contento di essere sano e vivo, di respirare quell'aria di primavera in mezzo a tante rovine.

Avvicinandomi a Sora aumentarono le mie preoccupazioni, camminavo già da dodici ore ed ero assai stanco. Gruppi sempre più frequenti di contadini o di artigiani, fuggivano con le loro famiglie, avvalendosi dei più disparati mezzi di comunicazione. Trasportando le loro povere masserizie con carretti oppure in bicicletta. Un autocarro sgangherato, qua e là carico di gruppi familiari seguiti da mandrie. Chiesi ad uno di quei fuggiaschi informazioni. Uno che aveva l'aria di essere un artigiano, mi disse che Sora era stata bombardata per due giorni di seguito. L'ultima ondata era passata poche ore prima. Non avrei incontrato anima viva. Il piccolo e prosperoso centro agricolo era stato completamente abbandonato dai suoi abitanti, gli ultimi erano coloro che incontravo. Che fare? La notte era ormai caduta. Nessuna illuminazione per le strade, anche le case che erano rimaste in piedi, non davano segni di vita. Attraversai tutto il centro senza scorgere un posto dove poter prendere un po' di riposo o rifocillarmi. Ero sfinito ed affamato. Nella piazza principale vidi una stazione di servizio, un ristorante, un bar ed alcuni negozi completamente distrutti. Continuai il mio cammino alla ricerca della strada statale che conduce a Veroli. Ormai nella periferia dell'abitato, ero rassegnato a passare la notte all'addiaccio, malgrado la temperatura fosse divenuta molto rigida. In una strada secondaria che si dipartiva dalla via principale, scorsi una villetta, circondata da un modesto giardino che appariva intatta, una lampadina elettrica era accesa in una camera, in mezzo a quell'oscurità appariva come un faro di salvezza. Buscai al cancello, nessuno mi rispose, neppure il latrato di un cane. Il cancello non era chiuso a chiave, mi decisi ad attraversare il giardinetto che appariva ben curato, poi provai la porta d'ingresso, anch'essa cedette alla mia mano. Entrai, trovai un interruttore, un'altra luce illuminò quella stanza, chiamai di nuovo persuaso che vi fosse qualcuno e non volendo essere preso per un ladro. Nessuna risposta. Allora avanzai, con la sensazione di essere proprio un ladro e di conquistare un regno segreto. La villetta era la tipica abitazione di un modesto professionista di

provincia. La luce che mi aveva attratto era accesa in una camera da bagno che si apriva su una camera da letto matrimoniale. I suoi occupanti dovevano essere partiti in fretta, il letto era sfatto e le coperte gettate a terra, gli armadi ed i cassetti erano stati solo in parte svuotati. Proseguì la mia ispezione. Nella camera da pranzo vi erano ancora le vestigie di una cena. In cucina con mia meraviglia e gioia, aprii il frigorifero che funzionava e vi scorsi un barattolo di marmellata ed una bottiglia di latte mezza piena ed alcune mele. Sfinito mangiai tutto quello che avevo trovato, incurante di quello che mi potesse capitare. Feci una seconda ispezione della casa e del giardino: assoluto silenzio, non vi era nessuno né nell'abitazione né nelle vicinanze. Ormai non avevo che un desiderio: dormire. Nell'ingresso vi era un chiavistello che sbarrai e mi asserragliai nella camera da letto principale. Mi buttai così com'ero sul letto: che sarebbe avvenuto di me? L'indomani mattina sarei stato ancora vivo? Caddi immediatamente in un sonno profondo.

Le prime luci dell'alba provenienti da una finestra senza tende mi svegliarono. Avevo una gran fame ed una voglia di pulizia e di buon sapone. Mi spogliai e mi accorsi che lo scaldabagno era stato lasciato acceso, certo gli ospiti della casa avevano avuto una gran fretta di scappare! Seguirono dieci minuti di vera felicità. Riuscii a trovare nel mio sacco una camicia di flanella pulita e me la infilai. Spensi lo scaldabagno pensando ai miei ignoti ospiti. Pulii il frigo di ogni traccia di cose commestibili ed alle sei ero di nuovo in cammino. Mi rimanevano una ventina di chilometri per raggiungere Veroli. Dissi addio alla Valle del Liri, quei monti per i quali mi ero aggirato per circa tre mesi, a Settefrati, a San Donato, alla Madonna di Canneto, alla Val Comino, alle alture del Meta, alla grotta di Aligi. Ringraziai mentalmente i padroni di quella villetta che mi aveva ospitato e che mi aveva dato la forza di proseguire, non ci saremmo mai incontrati e non ci saremmo mai conosciuti. Ripresi il cammino per Veroli.

All'imbrunire mi arrampicavo per l'alta erta che conduce alle mura ciclopiche che circondano quell'antichissimo centro del Lazio meridionale. Un'ora dopo bussavo alla porta dei Biletì. Passai la serata godendo nuovamente l'ospitalità di quella generosa e coraggiosa famiglia, narrando le mie avventure. Mi

dissero che anche GioPaolo de Ferrari era passato da loro sulla via di Roma. Veroli aveva subito un leggero bombardamento, ma fortunatamente i danni erano stati limitati. La notte mi riposai nella stanza del Vescovo, il cui fantasma non mi disturbò. La notte dopo con un mezzo di fortuna raggiungevo Roma senza inconvenienti.

Telefonai alla Legazione d'Ungheria, non sapendo dove ripararmi e il buon Thomas Perczel mi offrì di tornare da lui e mi diede un appuntamento a Villa Borghese, al Parco dei Daini. Mi disse che aveva visto Nina più volte. Essa continuava ad abitare indisturbata nell'appartamento di Via Nomentana, quasi di fronte a Villa Torlonia. Thomas Perczel avvertì Nina ed io mi presentai a mia moglie come un parente venuto dal sud chiedendo ospitalità. Per il portiere questa almeno fu la mia copertura. Era evidente che i tedeschi avevano altre cose per la testa e non davano la caccia ai diplomatici che, pur non avendo aderito a Salò, se ne stavano tranquilli.

Pur vivendo alla chetichella, rividi John Linklater che si nascondeva in un antico palazzo romano e mi diceva di avere contatti con il Ministro di Gran Bretagna presso la Santa Sede, Dircy Osborne, che viveva in Vaticano. John mi raccontò le sue ultime peripezie. Il giorno dopo la mia partenza da Settefrati, un drappello delle SS si spinse verso Forca d'Acero e sorprese il Capitano Smith nella grotta in cui egli ogni tanto si ritirava solitario. Il pastore che era fuori con il suo gregge vide i tedeschi ripartire con il lungo scozzese. Si precipitò nella grotta più in basso dove viveva con la sua famiglia, proprio in tempo per avvertire John che stava per raggiungere il suo collega. A tale notizia John, non perse tempo, e per quanto fosse già l'ora del tramonto, lasciò il pastore e la sua famiglia e la sera dopo anch'egli raggiunse Veroli. Dopo tre giorni di peregrinazioni nella Ciociaria, John riuscì a raggiungere indenne Roma. John non mi rivelò mai con precisione cosa facessero lui ed il Capitano Smith nel rifugio solitario. Ma il suo racconto mi confermò il sospetto, che avevo più volte avuto, che i due ufficiali inglesi possedessero una radio con la quale trasmettevano informazioni sui movimenti delle forze tedesche in quella zona. A quanto seppi il Capitano Smith fu fucilato.

La vita a Roma in quegli ultimi mesi dell'occupazione tedesca fu per me molto demoralizzante. Sapevo che in molti palazzi ed in alcuni conventi romani si riunivano gruppi di antagonisti di vario colore che si gabellavano come resistenza. L'attività clandestina non mi attirava. Essa non mi sembrava avere alcun effetto sulla situazione della capitale e tanto meno su quella italiana, unico sbocco a quella fase di stasi morta che regnava nella capitale, era lo sfondamento del fronte. Per quel che concerne l'azione militare non avevo visto alcun segno di resistenza italiana sia al fronte che dietro le retrovie, dove le armate tedesche si muovevano con precisione e regolarità, senza essere oggetto di alcun disturbo dalle formazioni partigiane.

Purtroppo fu proprio a Roma che i comunisti, gli unici che complottavano seriamente, riuscirono a compiere un'azione dimostrativa contro i tedeschi, con l'attentato di Via Rasella: un plotone di vecchi riservisti che si apprestavano a cambiare la guardia al comando militare dell'Urbe, vennero colpiti da bombe poste accanto al portone di Palazzo Tittoni, che provocarono una trentina di morti nelle forze tedesche. L'attentato non aveva alcun significato militare, fu un gesto politico che riuscì a scavare un solco di odio contro l'occupante. La reazione di Hitler fu tremenda. L'ordine impartito da Berlino avrebbe dovuto provocare la distruzione di un intero quartiere della capitale. L'Eccidio delle Fosse Ardeatine fece piombare la capitale in un'atmosfera di cupo terrore, ma fortunatamente esso placò l'ira germanica.

A metà maggio i polacchi al comando del Generale Anders, con un assalto corpo a corpo, fecero sloggiare gli ultimi difensori tedeschi a Montecassino. L'esercito tedesco era ormai in ritirata pur continuando a combattere nelle paludi pontine. Il tuono del cannone lambiva già le mura dell'Urbe. Noi vivevamo giorni di ansia e di speranza. Era corsa la voce che Hitler aveva ordinato di difendere la capitale e di minare i ponti sul Tevere; inorridivo al pensiero di quello che sarebbe avvenuto se Roma, con tutti i suoi monumenti e le sue opere d'arte, fosse stata teatro della resistenza.

A Roma in quel periodo si viveva come pesci in un acquario. Ci si muoveva con circospezione, per non cadere in im-

provvisive retate. Rientravo alla sera nell'appartamento di Via Nomentana solo per dormire. Le giornate le passavo presso amici; di solito ero ospite di GioPaolo e di Lucia de Ferrari, che abitavano all'ultimo piano di Palazzo Sacchetti in Via Giulia. Il Marchese Sacchetti aveva un alto incarico in Vaticano, quale sovrintendente delle Poste Pontificie, funzione che era trasmessa ereditariamente nella sua famiglia di origine fiorentina, fin dai tempi di Leone X. L'immunità di cui godeva il padrone di casa, estendeva l'ombra della protezione papale agli inquilini del cinquecentesco edificio. Ingannavamo l'attesa con interminabili partite di bridge, eravamo riusciti a combinare un quattro con Franz e Malù Cavalletti, che era un miracolo di incompetenza ma, poiché a nessuno in fondo importava molto del gioco, ci divertivamo moltissimo. Nel frattempo ci scambiavamo i *potins* della Roma sotto il giogo tedesco. Era tutto un andirivieni di piccoli complotti, intrighi, informazioni che avevano per centro il bizzarro mondo vaticano. La Santa Sede era stata di larga ospitalità verso personaggi politici grandi e piccoli, di destra e di sinistra, che avevano ragione di temere le reazioni tedesche, nei suoi conventi e negli edifici religiosi protetti da immunità diplomatica. Ma vi erano anche altri che, non avendo potuto trovar rifugio in Vaticano, si erano murati vivi nei loro palazzi, altri ancora erano ricorsi a cliniche e ad operazioni più o meno necessarie per fuggire un eventuale arresto, molte volte immaginario, da parte delle SS. Ma i mesi passavano, l'occupazione tedesca continuava e questi signori e signore, si trovavano ormai disperati non sapendo più come fare per uscire dalla loro segregazione in soffitte, scantinati e piccole cliniche! Su questa società in preda al timore ed allo smarrimento si erigeva alta e severa la figura di Pio XII. Papa Pacelli, nel dopoguerra, con il suo conservatorismo ed il suo anticomunismo fu attaccato, specie dagli ebrei che giunsero ad accusarlo di connivenza con la politica di Hitler per i suoi silenzi sull'Olocausto.

Queste mie memorie riguardano i miei fatti personali e non la storia. Come testimone oculare in quel periodo, non posso tacere la mia convinzione che fu la grande personalità di questo Pontefice, la sua dirittura morale, la sua saggezza e la sua prudenza a far sì che l'Urbe venisse risparmiata dalla guerra. In quel

difficilissimo periodo Pio XII seppe imporre ai tedeschi ed agli alleati la grande immagine di Roma e riuscì ad indurre le parti avverse ad un reciproco rispetto per tutto ciò che l'Urbe rappresentava nella storia della civiltà. Fu Papa Pacelli a frenare l'ira di Hitler nei primi momenti dell'armistizio contro il tradimento degli italiani e ad ottenere il riconoscimento di "Roma città aperta". Questo interludio concesse un momento di respiro in quei giorni, che avrebbero potuto essere catastrofici. Fu così possibile la resa con onore delle poche ed isolate forze italiane che ebbero il coraggio di resistere all'attacco tedesco e quel, sia pure effimero, momento di respiro rappresentato dall'organizzazione dell'amministrazione di "Roma città aperta", sotto il comando del Generale Calvi di Bergolo. Tutto ciò finì dopo poche settimane ma, nel frattempo, l'Alto Stato Maggiore tedesco aveva potuto prendere in mano la situazione romana, ed evitare la paventata manifestazione del furore teutonico delle SS.

Ma ogni giorno che passava, rendeva più difficile la vita di un clandestino come me. Le strade di Roma erano ormai deserte, il cannoneggiamento dei monti intorno ai Castelli romani diveniva più intenso. I bombardamenti dei quartieri periferici di Roma erano stati ripresi da parte del comando americano. Specialmente le vie che conducevano al nord, quali la Via Nomentana, erano oggetto di attacchi quasi giornalieri. Il 2 giugno l'eco del cannone era ormai continuo. Alla sera, tornando a casa vidi dei soldati della Wehrmacht che facevano saltare il manto stradale per preparare piazzole di artiglieria proprio di fronte al portone d'ingresso della mia abitazione. Evidentemente il comando tedesco pensava di proteggere la ritirata delle sue forze verso il nord ed era stato deciso di costruire postazioni di artiglieria lungo la Via Nomentana.

Presi una rapida decisione. Vestii un paio di short, un camicia kaki, inforcai una bicicletta e la sera stessa all'imbrunire giunsi alla sede del Circolo del Golf, l'Acquasanta, all'inizio della Via Appia Nuova. Non vi avevo più messo piede da quando ero partito per l'Argentina nel 1939. Per raggiungere la mia meta, abbandonai la Via Appia, che era percorsa da una continua fila di autocarri e di altri mezzi pesanti tedeschi, appartenenti alle divisioni della Wehrmacht che si ritiravano dal sud. Conosce-

vo molto bene quella zona. Sapevo che il circolo era ormai chiuso. Mi addentrai per un viale. Un grosso cane pastore latrò, un'ombra si mosse e mi guardò da una finestra protetta da un'inferriata. Riconobbi il vecchio Giovanni, che molte volte aveva raccolto le palle da golf durante le mie partite sui links dell'Acquasanta. Con non poco stupore, questi si decise ad aprire la porta, tremando dalla paura. Egli con la sua famiglia si era sistemato nel sottosuolo del Club. Venni ospitato da quella brava gente, che mi accolsero con un piatto di spaghetti ed un giaciglio sul pavimento. Il frastuono delle artiglierie continuò anche durante la notte e ci impedì di dormire. All'alba del 4 giugno, la curiosità fu più forte di me. Per avere qualcosa in mano, come istintiva difesa, estrassi un bastone da golf, lasciai il mio rifugio e mi incamminai verso un prato del percorso che conoscevo molto bene per avervi giocato molte volte; esso si svolgeva lungo campi ondulati, traversati da fossi profondi in cui scorreva un'acqua limacciosa che potevano offrire un ottimo rifugio in caso di mitragliamenti. Giunto su un'altura mi fermai ad osservare.

Vidi una scena che non dimenticherò mai: lungo la strada battuta nei secoli da tanti eserciti, l'Armata del Maresciallo Kesserling si ritirava! Era uno spettacolo impressionante. Non sembrava un esercito sconfitto. Le colonne tedesche si susseguivano con una regolarità matematica, precedevano i grandi tanks della divisione Goering, seguiti dai mezzi d'assalto, dall'artiglieria leggera anticarro, dai pezzi antiaerei. Apparivano poi veicoli di trasporto truppe e infine pesanti cannoni semoventi. Il corteo si muoveva lentamente, intercalato dalle macchine del comando e sorvegliato dalle SS. Il gran tambureggiamento dei cannoni proveniente da Frascati e da Velletri, era cessato. Di tempo in tempo qualche caccia americano si abbassava e dava una sventagliata di mitragliatrice per sollecitare le ultime pattuglie di retroguardia tedesche. Se non fosse stato per i proiettili che rimbalzavano sull'asfalto, avrei potuto immaginare di assistere ad un'esercitazione in tempo di pace. Poi il traffico sulla strada diminuì per cessare del tutto. Sopravvennero lunghe colonne di autocarri con le salmerie, sempiterna coda di un'armata in ritirata. L'età avanzata di queste truppe di riservisti, che toccavano

la cinquantina, che avevano visto probabilmente le bionde pianure dell'Ucraina e le assolate dune del deserto africano, davano una triste nota alla scena.

Le nebbie del mattino si erano ormai dissolte. Uno splendido sole di giugno dominava la campagna romana e gli azzurrini archi degli acquedotti che ne facevano da sfondo. Ad un certo punto ebbi fame, tornai da Giovanni. Era mezzogiorno, divisi un pasto frugale ma inaffiato da un buon vinello di Frascati che non mancò mai, anche nelle ore più difficili, di consolare i romani. L'assenza assoluta di qualunque traffico, la mancanza di movimenti di cose e di persone, rendevano quelle prime ore pomeridiane del 4 giugno quasi irreali, come un'agonia tra la vita e la morte. Che ci sarebbe capitato? Gli alleati avrebbero voluto assicurarsi contro imboscate? Ci sarebbe stata una ripetizione delle distruzioni devastanti avvenute a Cassino? L'interludio durò circa un paio d'ore; ad un certo momento scorgemmo degli apparecchi militari americani, volare bassissimo quasi raso suolo, lungo l'Appia. Ci siamo, ci dicemmo, ecco la morte arrivare! Gli aerei volavano bassissimi sopra di noi ma non erano messaggeri di distruzione.

Poi improvvisamente la scena mutò, come se il sangue raggelato dal terrore fluisse copiosamente nel battito delle arterie tornate alla vita. Udimmo degli schiamazzi provenire dai bordi della via che fiancheggiava l'Acquasanta, erano contadini, artigiani, pastori scesi dai Castelli, appollaiati sui più strampalati veicoli che urlavano: "Arrivano, arrivano gli americani!".

Iniziò così la più incredibile giornata della mia vita. Al bivio della strada che conduceva a Castel Gandolfo apparvero due carri armati sherman, coperti di fiori, con le torrette aperte, con l'equipaggio che gettava sigarette, cioccolatini ai ragazzini che correvano ai loro fianchi. Erano le avanguardie della Quinta Armata che avanzava pacificamente su Roma. Sembrava un'immensa kermesse. Gli autocarri che trasportavano i soldati americani erano presi d'assalto da una popolazione festante ed acclamante i liberatori. Inforcai la bicicletta e presi la strada di casa, da cui distavo una decina di chilometri, facendo a ritroso il percorso del giorno prima, ed accompagnando le truppe americane. Un esercito vittorioso che tornasse a casa non avrebbe po-

tuto avere un'accoglienza più trionfale. Tutto appariva intatto, ritirandosi i tedeschi avevano portato via il loro equipaggiamento. Soltanto qualche deposito di munizioni o di materiale inamovibile era stato fatto saltare; all'interno del Castro Pretorio si elevavano colonne di fumo e si udivano scoppi di munizioni. Raggiunti Via Nomentana ed osservai con sollievo che di fronte a casa mia la piazzola dell'artiglieria non era stata impiegata.

Raggiunti in bicicletta Via Veneto e non potevo credere ai miei occhi, una folla festante si pigiava sotto i balconi dell'Hotel Excelsior, dove aveva posto sede momentaneamente il Generale Clark. La campagna d'Italia aveva raggiunto il suo apice.

Il Maresciallo Kesserling si ritirò da Roma in modo ordinato, gli alleati si limitarono a seguire a breve distanza le forze tedesche, senza disturbarne le operazioni: Roma era salva! L'Urbe si consegnò così, intatta, alle stanche truppe delle armate alleate: americani, britannici e neozelandesi, australiani e polacchi, francesi e marocchini vedendo vie e negozi, alberghi e trattorie e bar aperti e funzionanti, non credevano ai loro occhi. Era finalmente giunto il riposo del guerriero.